

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

## 212<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 19 DICEMBRE 1984

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ,  
indi del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

#### INDICE

<b>CONGEDI E MISSIONI</b> .....	Pag. 3	CAROLLO (DC) .....	Pag. 4
<b>DISEGNI DI LEGGE</b>		CASTIGLIONE (PSI), relatore sul disegno di legge n. 1027 .....	37
Annunzio di presentazione e assegnazione .....	35	* DE CINQUE (DC) .....	36
Assegnazione .....	3	* D'ONOFRIO (DC) .....	19
Nuova assegnazione .....	4	FERRARI-AGGRADI (DC) .....	32
<b>Seguito della discussione:</b>		FOSCHI (DC) .....	35
«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finan- ziaria 1985)» (1027) (Approvato dalla Camera dei deputati);		GORIA, ministro del tesoro .....	47
«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987» (1028) (Approvato dalla Camera dei deputati):		PINTUS (Sin. Ind.) .....	24
PRESIDENTE .....	4, 12, 37	* PISTOLESE (MSI-DN) .....	31
BASTIANINI (PLI), relatore sul disegno di legge n. 1028 .....	42	VECCHI (PCI) .....	34
BATTELLO (PCI) .....	20	<b>GOVERNO</b>	
BONAZZI (PCI) .....	20	Trasmissione di documenti .....	4
		<b>INTERROGAZIONI</b>	
		Annunzio .....	51
		Ritiro di interrogazioni .....	55
		N. B. — L'asterisco indica che il testo del di- scorso non è stato restituito corretto dall'oratore.	



## Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16).

Si dia lettura del processo verbale.

FILETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Boldrini, Covi, Fontanari, Granelli, Loprieno, Mondo, Pingitore, Pirolo, Pollidoro, Ranalli, Tomelleri, Ulianich, Vernaschi.

### Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede deliberante:

*alla 4ª Commissione permanente (Difesa):*

Deputati ANGELINI VITO ed altri. — Norme per il reclutamento degli ufficiali e sottufficiali piloti di complemento delle Forze armate e modifiche ed integrazioni alla legge 20 settembre 1980, n. 574, riguardanti lo stato e l'avanzamento degli ufficiali delle Forze armate e della Guardia di finanza (1046) (Approvato dalla 7ª Commissione permanente della Camera dei deputati), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

*alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):*

« Ripianamento delle passività finanziarie degli enti e delle aziende portuali » (1003), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 11ª Commissione;

« Disposizioni concernenti il personale previsto dall'articolo 9 della legge 23 gennaio 1974, n. 15, e dall'articolo 167 della legge 11 luglio 1980, n. 312 » (1025), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede referente:

*alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):*

« Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni sulla protezione degli animali negli allevamenti e sulla protezione degli animali da macello, adottate a Strasburgo rispettivamente il 10 marzo 1976 e il 10 maggio 1979 » (994), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 9ª e della 12ª Commissione;

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica Italiana e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche sulla assistenza giudiziaria in materia civile, firmata a Roma il 25 gennaio 1979 » (1005), previo parere della 2ª Commissione;

*alle Commissioni permanenti riunite 7ª (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca*

scientifico, spettacolo e sport) e 12ª (Igiene e sanità):

CAMPUS ed altri. — « Adozione del numero programmato per l'accesso degli studenti al corso di laurea in medicina e chirurgia » (1039), previo parere della 1ª Commissione.

#### Disegni di legge, nuova assegnazione

PRESIDENTE. Il disegno di legge: « Formazione dei medici specialisti » (847) — già assegnato in sede referente alla 12ª Commissione permanente, previ pareri della 1ª, della 5ª, della 7ª Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee — è stato deferito nella stessa sede alle Commissioni permanenti riunite 7ª (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport) e 12ª (Igiene e sanità), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee.

#### Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro del tesoro, in osservanza alle disposizioni di cui all'articolo 130 del testo unico di legge sugli Istituti di emissione e sulla circolazione bancaria e di Stato, approvato con regio decreto 28 aprile 1910, n. 204, ha trasmesso, con lettera in data 28 novembre 1984, la relazione sull'andamento dell'Istituto di emissione e sulla circolazione bancaria e di Stato per l'anno 1983 (Doc. IX, n. 2).

Tale documento sarà inviato alle Commissioni permanenti 5ª e 6ª.

#### Seguito della discussione dei disegni di legge:

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985)» (1027) (Approvato dalla Camera dei deputati);

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987» (1028) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 1027 e 1028.

Proseguiamo nella discussione generale congiunta.

È iscritto a parlare il senatore Carollo. Ne ha facoltà.

CAROLLO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, non starò a illustrare alcuni dati tecnici o giuridici connessi alla legge finanziaria e al bilancio nonostante il fatto che in Commissione, ma anche al di fuori della Commissione, se ne sia a volte parlato.

Ritengo doveroso, dopo l'ampia discussione svolta dagli autorevoli colleghi che mi hanno preceduto, piuttosto soffermarmi, entro i limiti evidentemente della mia cultura economica e politica in materia, su alcuni punti che mi sembrano fondamentali, su alcuni contenuti e obiettivi di politica economica che si ritiene di porre e di raggiungere una volta che la legge finanziaria e il bilancio saranno approvati e il Governo, le autorità monetarie e finanziarie e gli enti pubblici avranno l'obbligo di adeguarvisi agendo perciò in conseguenza.

Mi pare che preliminarmente occorra ricordare a noi stessi quali sono gli obiettivi che il Governo affida alla legge finanziaria e al bilancio per il 1985.

È necessario, a mio giudizio, renderci conto di questi obiettivi, per sapere se essi esauriscano tutta la complessa tematica della economia, quale oggi è e se, una volta che gli obiettivi si ritengano effettivamente pertinenti, possano essere effettivamente raggiunti con i mezzi che sono indicati con i due provvedimenti.

Gli obiettivi che il Governo dichiara di raggiungere sarebbero: una crescita del prodotto interno lordo per il 1985 in termini reali del 2,5 per cento e una inflazione attorno al 7 per cento. Ciò significa che l'impoverimento del valore reale dei mezzi

monetari non dovrebbe superare il 7 per cento.

Credo che sulla indicazione di questi obiettivi non ci siano perplessità, ma al massimo da parte di qualcuno ci possono essere dubbi circa la possibilità del loro effettivo realizzarsi.

Il Governo, per raggiungere questi obiettivi, indica i seguenti mezzi: le spese pubbliche di parte corrente, al netto naturalmente del grosso volume di interessi che si pagano per l'indebitamento esistente, non dovranno oltrepassare la soglia di inflazione e quindi non dovranno essere superiori al 7 per cento; le spese in conto capitale potranno espandersi del 10 per cento; le entrate dovranno aumentare del 10 per cento, a fronte di un aumento della spesa corrente del 7 per cento. Quindi vi sarebbe una operazione di risanamento, di riequilibrio, per quanto riguarda la parte delle entrate.

Con questa tecnica, con questa indicazione di mezzi che non dovrebbero essere applicati, almeno per la loro natura, soltanto per il 1985 ma che evidentemente, con le modificazioni che dovranno pur venire, anche per gli anni successivi, dovranno però conservare la loro natura, si dovrebbe arrivare allo azzeramento del disavanzo di parte corrente, però nel 1988.

Naturalmente — lo ripeto — non si può che essere favorevoli ad una impostazione del genere. Oltretutto la filosofia di cui ci facciamo promotori, sostiene sempre che bisogna diminuire le spese correnti e aumentare le entrate. Il Governo non solo dice di essere favorevole a questa filosofia — che riflette poi uno stato di necessità — ma ne indica anche i mezzi di attuazione, pur dichiarando onestamente quali siano i limiti entro il 1985, 1986, 1987, fino ad arrivare al 1988, se i metodi saranno coerentemente perseguiti e mantenuti fino a quella data.

In effetti — chi lo può negare? — fino ad oggi l'indebitamento dello Stato, l'indebitamento del settore pubblico allargato ha avuto un tasso di crescita superiore a quello del prodotto nazionale. Ecco allora che questo aumento impoverisce il complesso dell'economia, ma in particolare impoverisce il valore della moneta che dovrebbe essere

titolo rappresentativo dei beni reali. In questo caso essa rappresenta, di volta in volta, una ricchezza che non aumenta in rapporto al volume monetario, di cui invece dovrebbe essere lo specchio fedele.

A questo punto mi sembra doveroso chiedere: è realistico questo programma sia per quanto riguarda le spese correnti da diminuire, sia per quanto riguarda le entrate che si pensa di poter registrare in aumento? È possibile raggiungere gli obiettivi di un equilibrio dell'economia italiana soltanto a mezzo, o preminentemente, a mezzo di una manovra del bilancio pubblico, dei mezzi finanziari pubblici? È possibile fare affidamento ancora e sempre sulla politica del Governo, sui flussi finanziari e sulla moneta senza tener conto di tutto il resto, di tutto ciò che contribuisce, in una società e in un'economia, a far sì che l'una e l'altra non si dolgano reciprocamente delle cause e degli effetti della loro azione?

Per rispondere a queste domande ritengo che bisogna chiederci un'altra volta: chi controlla la spesa pubblica? Il Governo centrale dichiara che si muoverà entro i limiti già indicati. Lo ha dichiarato questo anno, ma lo ha dichiarato anche negli anni passati, quando addirittura costruiva, almeno sul piano delle intenzioni, anche tetti al di là dei quali sarebbe stato in teoria impossibile determinare sfondamenti. Da anni quindi il Governo centrale si pone il problema. Da anni però non abbiamo potuto non registrare che speranze e indicazioni e buoni propositi originari sono stati via via svuotati al consuntivo di ogni esercizio finanziario. Perché? Perché è vero che in punto di fatto — non voglio dire dal punto di vista dell'autorità di vigilanza — la spesa improduttiva del settore pubblico allargato non è per intero governata, regolata e disciplinata puntualmente dall'organo centrale. Esiste una spesa del settore pubblico allargato, specie degli organi periferici e decentrati, che si autopromuove indipendentemente talvolta dagli stessi vincoli e dagli stessi limiti che Governo e Parlamento hanno autorevolmente posto. A questo proposito ricordo i decreti Stammati che non avrebbero consentito determinate operazioni di spesa degli

organi decentrati e periferici. Addirittura furono previste norme punitive nel caso in cui non fossero stati rispettati i limiti previsti dalla legge finanziaria per la spesa corrente. Senonchè in sede periferica, forse a ragione (non discuto) la spesa corrente è aumentata in maniera assai consistente nell'ambito dei comuni, delle province, delle regioni, delle unità sanitarie locali. Vi erano leggi che non consentivano, ad esempio, l'allargamento degli organici e furono ugualmente praticate assunzioni non sempre tecnicamente giustificabili, anche se politicamente covate, lievitate e fatte esplodere. Dopodichè il Parlamento, dopo aver pur sempre lamentato il fatto che la spesa corrente aumenta, ha sanato la prima, la seconda, la terza, l'ennesima volta quelle spese correnti degli enti periferici e decentrati che non avrebbero dovuto essere fatte.

Certo dobbiamo pretendere dal Governo centrale una politica come quella che ha annunciato e che condivido non solo perchè sono democristiano e quindi debbo quasi istituzionalmente essere d'accordo, sul piano politico, con il Governo, ma anche in base alla logica e all'intelligenza delle cose. Tuttavia possiamo pretendere dal Governo questo, chiudendo tutte e due gli occhi, talvolta demagogicamente, talvolta per strumentalizzazioni elettorale-politiche? Possiamo rinunciare al fatto che anche gli altri organi dello Stato, del settore pubblico allargato, rispettino le norme che il Governo dà a se stesso e che quindi è portato esso stesso a rispettare? Non deve accadere cioè che, verniciando le dialettiche espositive, si dimostri poi che qualsiasi spesa periferica è sempre sacra, mentre la spesa più o meno orientabile del Governo centrale sarebbe la causa fondamentale e permanente di tutto il disastro dovuto all'indebitamento e allo squilibrio fra l'impiego di risorse statali e le risorse reali fornite dal reddito del nostro paese.

Non è concepibile che la spesa periferica sia da considerarsi come una variabile indipendente della politica finanziaria ed economica dello Stato, che viene affermata di anno in anno nella legge finanziaria e nel bilancio. Anche qui ricorriamo ai mezzi dell'entrata perchè non basta proporsi, forse in

maniera illusoria e ingenua, di diminuire le spese correnti.

Si è dato il Governo norme per aumentare le entrate? Certo! Abbiamo la riapplicazione della tariffa unica dell'ILOR del 15 per cento, l'addizionale dell'8 per cento sulle ritenute sugli interessi, ma abbiamo anche due provvedimenti molto significativi, emblematici e rilevanti, cioè la tassazione dei titoli atipici e la proposta di tassazione dei buoni ordinari del tesoro comprati dalle imprese, oltre al pacchetto Visentini. Al riguardo — sia ben chiaro — condivido pienamente la tassazione dei titoli atipici, condivido pienamente la tassazione dei buoni del tesoro e, come dirò tra breve, anche le ragioni storiche che inducono a giustificare la tassazione dei titoli di Stato comprati dalle imprese.

Per quanto riguarda il pacchetto Visentini, a nome del Gruppo democratico cristiano, posso qui affermare che siamo non solo favorevoli ma convinti del fatto che quell'area che creava e crea evasione fiscale, per i meccanismi delle leggi vigenti, non può essere abbandonata a se stessa: deve essere presa in esame affinché coloro i quali, grazie ai meccanismi vigenti possono evadere, non usufruiscano più di tali meccanismi. Credo che nessuno possa affermare che, non potendo usufruire di meccanismi di evasione determinate aree sociali, è necessario mantenere tutto ciò che permette l'evasione stessa. I meccanismi perciò vanno corretti. Non siamo per mantenere lo *status quo* che produce le evasioni, ma per correggerlo con meccanismi che consentiranno — non mi illudo che la elimineranno completamente — una evasione minore. Mi sembra che il Governo, da questo punto di vista, non abbia agito in maniera effervescente, senza ordine e coerenza, sia per quanto riguarda le entrate sia per la manovra delle spese.

Tutto questo però non basta, e lo sappiamo, anche se talvolta facciamo finta di illuderci o di illudere che con le manovre della spesa e della entrata l'economia italiana venga finalmente ad essere regolata in maniera più produttiva e costruttiva. La politica di Governo dei flussi finanziari, che rimangono tali, non è una politica che garan-

tisce ai popoli e alle economie lo sviluppo nell'equilibrio. Ha ragione la Banca d'Italia quando, a mo' di sottintesa giustificazione, scrive nel bollettino economico di ottobre: «è vero, la manovra di politica economica si è dovuta focalizzare sul comportamento dei flussi finanziari». Perchè, pur sapendo che non basta una manovra sui flussi finanziari a ridare salute, sia pure gradualmente, alla economia italiana non si va ad integrare questa manovra, pur pertinente, con altra manovra convergente?

Quale altra manovra? Una manovra che consenta la crescita delle risorse reali che, come sappiamo, sono prodotte dai due settori fondamentali: il settore primario, l'agricoltura e il settore secondario, l'industria. Non basta governare il quantitativo di anticipazioni della Banca d'Italia al Tesoro, il quantitativo dei flussi finanziari che vanno all'interbancario e non è sufficiente esaminare il cammino percorso da determinati risparmi-famiglia che si trasformano in buoni del tesoro che a loro volta si trasformano in finanziamenti per spese correnti. Non basta che le cambiali producano le cambiali e che nel paese vi sia il governo delle cambiali che si possono chiamare in vari modi: cambiali, assegni, titoli, ma sono sempre flussi finanziari. Non basta, per risanare l'economia del nostro paese, come non basta per risanare quella di qualsiasi altro paese del mondo che si dovesse trovare in queste condizioni.

È necessario che i valori monetari M2, M3, cioè tutti i mezzi monetari siano riempiti di contenuti e valori reali che agricoltura ed industria possono fornire. Ma come li forniscono? Per decreto-legge o per volontà espositiva, filosofica, morale e sociale di quanti parlano e predicano? Certamente no. Una politica che aumenti le risorse reali senza mantenere squilibri tra le stesse risorse reali e la moneta che ne dovrebbe essere il titolo rappresentativo, lo specchio è possibile solo se i due fattori fondamentali della crescita ordinata della ricchezza reale sono armonizzabili tra loro, non per atto di forza, non per potere dittatorialistico, ma per consenso spontaneo e doveroso. E i due fattori quali sono? Fattore capitale e fattore lavoro. Se non esiste una armonizzazione tra i due

fattori, se non esiste una armonizzazione tra globuli bianchi e globuli rossi nell'organismo, si crea un'aritmia che nell'economia di un paese si chiama povertà, inflazione, disoccupazione, mentre nell'organismo umano si chiama debolezza, crisi e morte.

La politica dei redditi, coordinata e costruita sui patti sociali, è stata possibile, è possibile nel nostro paese? Se non è possibile, non è sufficiente che il Ministro del tesoro, il Ministro del bilancio, il Ministro delle finanze, un anno dietro l'altro, siano costretti a intervenire in questa sede per spiegare come abbiano potuto ugualmente governare i flussi finanziari; questo non è sufficiente per risolvere i problemi dell'occupazione, dell'inflazione e della crescita.

La politica dei redditi a mezzo dei patti sociali. Ma è a questo punto che non posso non ricordare quello che è avvenuto con il protocollo di intesa del febbraio 1984. Con questo protocollo di intesa si è sostanzialmente riconosciuto dalle parti, Governo e sindacati, di dover realizzare una politica dei redditi a mezzo dei patti sociali, dei sindacati. Sì, di alcuni sindacati, meno la CGIL. Perchè? Ecco il punto. Mi chiedo questo anche sul piano storico, perchè queste distinzioni non sono solo del febbraio di quest'anno, sono distinzioni che hanno caratterizzato il modo di essere di un sindacato operaio nel contesto della politica di programmazione fin dal 1970, fin dal tempo in cui si parlava del piano Pieraccini, del piano Giolitti, del piano Vanoni e via dicendo. Si sa, sul piano storico, che non è concepibile, per alcune forze politiche, la politica dei redditi del piano sociale perchè sarebbe la politica dell'accordo sociale che esclude il conflittualismo, che esclude il contrasto. Da taluni si preferisce raggiungere certi obiettivi soltanto a mezzo del conflittualismo e del contrasto e non a mezzo del coordinamento programmatico che si sviluppa necessariamente in un lasso di tempo di due, tre, quattro anni (le programmazioni non sono da un mese all'altro, ma hanno un loro corso per tre, quattro, cinque anni: i piani triennali, i piani quinquennali eccetera). So bene che da talune parti politiche non si può e non si deve accettare una impostazione di questo tipo. E

allora però non ci si deve lamentare e non si deve puntare il dito contro le difficoltà che si registrano ai fini dello sviluppo dei redditi che dovrebbero automaticamente, nel giro di tre, quattro anni, eliminare le cause delle malattie gravi: inflazione, disoccupazione e via dicendo.

La CISL e la UIL hanno firmato il protocollo d'intesa nel febbraio di quest'anno. Hanno tradito forse gli operai? Forse Carniti e Benvenuto hanno tradito a febbraio gli operai e sono diventati improvvisamente gli alleati della reazione, della conservazione? Penso proprio di no: hanno creduto, come Pastore un tempo, che fosse arrivato finalmente il momento di rendersi conto, di avere coscienza dell'interesse generale, principalmente degli stessi operai, a puntare sulla politica dei redditi da far crescere in termini reali e non dei redditi da far crescere in termini nominali o monetari, che non significa nulla, significa fumo.

Bisogna far crescere la politica dei redditi a mezzo, evidentemente, del coordinamento e della armonizzazione di due fattori fondamentali: lavoro e capitale. Per capitale non intendo il capitalista egoista, no: intendo quella accumulazione da capitale che consente, che rende utile seminare per raccogliere più di quanto si semina, con l'obbligo di destinare una parte dell'accumulazione agli investimenti. Se questo non è, se invece tutto ciò che viene raccolto dovesse essere portato ai consumi, un anno dietro l'altro non ci sarà più la semenza per ripetere la seminazione e quindi riavere il raccolto.

La politica dei redditi e del patto sociale è esattamente questo: vuole raggiungere questi obiettivi positivi. Non credo quindi che i due sindacati CISL e UIL abbiano tradito gli operai quando hanno sottoscritto l'accordo, che non commento soltanto nei termini tecnici precisi, ma nel significato storico che ha, per la tematica sociale e politica che pone. Senza di ciò non c'è niente da fare, a mio avviso: andremo sempre, un anno dietro l'altro, a regolare le cambiali, ma non i depositi reali di ricchezza, che deve essere poi destinata agli investimenti per eliminare la disoccupazione, per non impoverire i depositi a causa dell'inflazione, per riequilibra-

re quindi spese correnti improduttive e spese in conto capitale.

Ma a questo punto posso anche immaginare le domande, che poi sono state fatte e quindi non le immagino, ma le registro: a seguito del protocollo d'intesa, a seguito cioè di quella impostazione, con quale coerenza ha agito il Governo che sottoscrisse l'accordo? Ha rispettato le indicazioni, le condizioni poste nel protocollo? A mio giudizio le ha rispettate, certo non esaurendo tutte le tematiche nè raggiungendo tutti gli obiettivi che ci si era proposti e che non dovevano essere raggiunti in un anno — è chiaramente detto — ma in tre anni.

Cosa ha fatto il Governo?

Bisogna riconoscerlo. Io sono membro di un Gruppo che sostiene un Governo presieduto da un socialista, l'onorevole Craxi, e sono qui a dirlo senza falsità, ma con coerenza assoluta e con convinzione: a mio giudizio, il Governo è stato coerente.

BONAZZI. Questo le dispiace un po'!

FOSCHI. E a lei dispiace?

BONAZZI. È una delle cose che mi consolano.

CAROLLO. Può anche, un fratello, avere un certo stato d'animo se un altro fratello vince un concorso, però non se ne dispiace, perchè l'importante è il rimanere, nella famiglia, delle solidarietà, delle armonizzazioni dei sentimenti e così via. E per ragioni di onestà intellettuale devo dire che queste cose non posso non riconoscerle, pur parlando da democratico cristiano.

BONAZZI. Il ministro Gorla è già entrato nella famiglia!

CAROLLO. Fa certamente parte del Governo. Non è che il ministro Gorla e gli altri ministri siano il nulla. Naturalmente, un riconoscimento è dato in particolare — se me lo consentite — anche ai nostri ministri. *(Interruzione del senatore Ruffino).*

BONAZZI. Anche al Ministro del tesoro?

CAROLLO. Sì, anche al Ministro del tesoro, perchè — e mi scusi il signor Ministro del tesoro se mi permetto di raccogliere l'affettuosa interruzione del collega Ruffino — molte volte, specialmente nei mesi passati e nel corso di questo anno, quando qualcosa non è andato o nel rapporto tra Stato ed enti locali, o nel rapporto tra Stato e USL, o nel rapporto tra Stato e banche, o nel rapporto tra Stato e fisco, di volta in volta ora un partito e ora l'altro hanno puntato il dito sulla responsabilità del Ministro del tesoro, il quale o ha osato dichiararsi favorevole, ad esempio, al «pacchetto Visentini» oppure ha osato, niente meno, dichiararsi sfavorevole a tassare i BOT delle famiglie ma non a rinunciare alla tassazione dei BOT delle imprese.

Ebbene, debbo dire che se la politica deve essere soltanto una strumentalizzazione della concorrenza tra i partiti invece che un governo del paese, tutto questo può essere spiegabile, ma non è certamente giustificabile.

BONAZZI. I BOT delle imprese però non sono ancora stati tassati.

CAROLLO. Tuttavia è stata annunciata tale misura e ne spiegherò anche le ragioni, che sono, tra l'altro, anche le ragioni della Banca d'Italia, che ha spiegato il perchè ed il come.

BONAZZI. Bisogna vedere che cosa intendeva spiegare.

GORIA, *ministro del tesoro*. Il decreto è ancora all'esame. È quello che andava fatto, senatore Bonazzi, e se ciò non vi piace non avete altro da fare che votare contro.

CAROLLO. Mi permetterò, brevissimamente, di dare spiegazioni fra un momento.

TORRI. Le spiegazioni ci sono sempre quando si fanno le cose che si vogliono fare!

CAROLLO. Certamente. Le spiegazioni ci sono sempre, solo che talune sono spiegazioni apparenti, mentre altre sono spiegazioni reali. Qui ognuno di noi ritiene di poter vendere come spiegazione reale quella che è

la sua persuasione personale: talvolta in buona fede, talvolta per ragioni politiche, più o meno teatralizzate e sceneggiate. Io compio il mio dovere e in questo momento penso non da attore, ma da studioso.

Il Governo, come dicevo, si è mantenuto coerente o meno? Ha tentato di rispettare quanto via via è stato possibile e via via potrà essere possibile? Penso di sì, se è vero come è vero, che sembra sia già stato approvato, per il *fiscal drag* sui salari, una detrazione IRPEF in rapporto all'inflazione. Ciò è stato annunciato come un fatto positivo. Il collega Bonazzi è, al riguardo, un tecnico e non di poco conto, e ne sa più di me. Tuttavia, voglio dire che il meccanismo...

BONAZZI. Non è un meccanismo, è il risultato.

CAROLLO. ...potrà essere migliorato, però il principio di curare in quel modo anche il rapporto Stato e società e Governo e società è un principio acquisito. Che poi, invece di mettere un centimetro cubo nel bicchiere se ne metta mezzo, è una cosa da acquisire: però il principio è acquisito. E questo è significativo ed è coerente con quanto stabilito dal protocollo d'intesa.

So anche — ne hanno parlato i giornali in questi giorni, ma c'è anche il provvedimento legislativo — che nell'eventualità di due ore di lavoro in meno in certe situazioni di cassa integrazioni ci sarà un intervento contributivo dello Stato. E quando e se — come si spera — quelle due ore in meno di lavoro degli occupati possono essere sostituite con altre ore di lavoro di nuove persone da assumere, allora ci sarebbe anche un intervento assistenzialistico — diciamolo — favoreggiatore dello Stato. Questa è evidentemente una medicina: non è la medicina che risolve tutto — non mi illudo al riguardo — però rivela un indirizzo, una volontà di camminare per queste strade che non siano di contestazione, di arroganza nei confronti del mondo del lavoro dipendente.

Abbiamo anche — non ne parliamo mai: vero è che questo è un provvedimento che dura da anni, però lo sappiamo e dovremmo poterlo valutare — la fiscalizzazione degli oneri sociali e arriviamo a più di 10 mila

miliardi di lire all'anno. Per che cosa era fatta — ma continua ad essere fatta — se non per mettere le imprese nelle condizioni di non chiudere in passivo o almeno di non diminuire un certo attivo che da un anno o due effettivamente certe imprese presentano e quindi di poter andare avanti con un certo equilibrio. Ma ora parlerò in termini critici delle imprese per alcuni fenomeni che ho avuto modo di registrare, studiati da organismi autorevoli che lavorano in materia in Italia.

Vorrei emblematicamente ricordare la storia dei tre punti. Lo ricordiamo tutti. Si diceva: bloccate i tre punti di scala mobile, non pagateli e rovinerete gli operai. Vero è che probabilmente a fine dicembre l'ammontare sarà tra le 150.000 e le 203.000 lire in meno, in termini monetari e nominalistici, per un operaio. Tuttavia si avrà una diminuzione dell'inflazione tendenziale per modo che le 200.000 lire circa in meno, in termini di moneta, diventeranno invece un guadagno in termini reali, perchè i prezzi dei prodotti e dei servizi non potranno crescere, su sollecitazione, su lievitazione causata dai tre punti di scala mobile, fino al punto di azzerare il valore reale delle stesse 200.000 lire.

TORRI. Risultato: il cinque per cento in meno del salario reale.

CAROLLO. Onorevole collega, se andiamo a studiare non le considerazioni svolte dal Governo, che potrebbero sembrare di parte, ma quelle di organi di studio che ben conosciamo (ce ne sono dieci o quindici nel nostro paese che un mese sì e un mese no ci danno le informazioni, gli studi, finanziati evidentemente dallo Stato), registriamo il fatto che il valore reale del salario non è stato pregiudicato dalla diminuzione dei tre punti in meno di scala mobile tradotti in termini monetari.

TORRI. Senatore Carollo, provi ad aggiungere il drenaggio fiscale e si accorgerà che non è vero.

CAROLLO. Intanto, se è vero come è vero che è annunciato ed acquisito il principio che ci sarà anche in materia...

TORRI. Ci sarà...

CAROLLO. ...ci sarà — ho letto le dichiarazioni del Governo, come ho spiegato poc'anzi — un intervento riequilibratore, da parte del Governo del rapporto salario monetario-inflazione. Ebbene allora bisogna ben convenire che anche su questo punto, il Governo è stato e rimane coerente con l'accordo e con il protocollo di febbraio. Non l'ha tradito, non è stato retorico, sceneggiato e basta: è stato un fatto che ha orientato l'attività del Governo.

Per quanto riguarda le imprese, c'è un dato relativo a 306 aziende che sono state esaminate ed è stato acquisito il fatto che dal 1975-76 grossi deficit di bilancio o di conto economico, non ce ne sono stati. Parlo di 306 imprese, non del milione e mezzo di imprese che esistono nel nostro paese, dalle piccole alle grandi. Tuttavia, le imprese hanno dovuto registrare scarsissima accumulazione da capitale e, quindi, hanno dovuto fare, fino a un anno e mezzo o a due anni fa, ricorso al credito e il Governo aveva posto un massimale del credito. Invece proprio di recente ha tolto il massimale del credito e via via, vuoi per questa che per altre ragioni, vi è stata una diminuzione graduale dei tassi di interesse, cosa, questa, che evidentemente ha giovato alle imprese. Però nello stesso tempo il Governo è rimasto prigioniero di questa tendenza di solidarietà nei confronti delle imprese, di tutte le imprese, senza distinguere tra le imprese che avrebbero beneficiato di questi provvedimenti (fine del massimale, diminuzione del tasso di interesse) e le altre imprese che ne avrebbero approfittato per essere sempre meno imprese produttive e sempre più, invece, imprese di investimenti finanziari. Il Governo si è posto questo problema. Infatti, ha scoraggiato le imprese a comprare i titoli atipici, i buoni del tesoro, invece di denunciare, magari, profitti o di trasformare i profitti in investimenti.

Sappiamo che c'è una situazione denunciata dalla Banca d'Italia, che dice che almeno da due anni la tendenza delle imprese agli investimenti è diminuita, mentre gli impieghi finanziari sono aumentati. I BOT di famiglie e di imprese sono aumentati

nel 1984, al 30 ottobre mi pare, di oltre 22.200 miliardi di lire. Non si tratta soltanto di famiglie, ma anche di imprese, quelle imprese che hanno comprato titoli per usufruire di tutti i benefici fiscali e non fiscali che sappiamo, invece di impegnare i propri fondi negli investimenti e i CCT sono aumentati di circa 10.000 miliardi di lire.

Le imprese hanno aumentato, quindi, i loro investimenti, talvolta sotterranei, nelle attività finanziarie. Soltanto da sei mesi — signor Ministro, lei lo può sapere meglio di me — c'è un aumento degli investimenti, ma più che altro per ricostituzione delle scorte e non per l'allargamento della struttura produttiva, al massimo per un suo rinnovamento. Al riguardo il Governo non è stato con le mani in mano. Afferma la Banca d'Italia che la maggiore elasticità nell'utilizzo delle linee di credito, dopo la fine del massimale, l'andamento cedente dei tassi di interesse praticati dalle banche sui prestiti e i fattori fiscali hanno spinto le imprese ad indebitarsi per acquistare attività finanziarie. Questa crescita di attività finanziarie, che è stata del 17 per cento, è una crescita di camuffamento dei guadagni e delle accumulazioni. Questa crescita è stata del 17 per cento rispetto all'11 per cento dell'inflazione e viene bloccata con i provvedimenti che vengono annunciati.

Debbo dire allora che il comportamento del Governo in questi dodici mesi non è stato un comportamento senza una linea, contraddittorio ed effervescente. Il Governo ha avuto una linea. Logicamente, quando ci sono malattie gravi, una sola medicina o una sola pillola non possono eliminare subito ed interamente la malattia. Occorre tempo, ma l'importante è che il medico, coerentemente, continui a gestire la terapia necessaria, perchè con la coerenza e la continuità non è improbabile che la malattia possa essere guarita.

Tutti ci auguriamo questo a condizione, però, che vi sia la coscienza e l'onestà di accettare la politica di armonizzazione dei fattori di crescita, capitale e lavoro, e la politica di coordinamento fra fattore capitale e fattore lavoro. Non deve avvenire, cioè, che maturi e rimanga il principio secondo il

quale le cose devono essere raggiunte solo a mezzo della conflittualità, mai a mezzo dell'armonizzazione e di una programmazione dei redditi, mai a mezzo di un fatto sociale. Speriamo, cioè, che non avvenga quello che è avvenuto, per esempio due anni fa, allorchè gli stessi due sindacati CISL e UIL — niente meno! — dissero che era possibile prelevare lo 0,50 per cento dai salari per costituire un fondo che doveva essere gestito dagli stessi sindacati al fine degli investimenti aggiuntivi nel Mezzogiorno. Lì per lì sembrò che tutto ciò fosse possibile, ma poi un sindacato disse di no. Cosa avrebbero perduto gli operai? Intorno a 2.700 lire al mese, 80.000 lire all'anno. In questo modo, però, si sarebbe dato lavoro ad almeno altre 20.000 persone nel Mezzogiorno d'Italia. Era un errore perseguire una politica del genere? Certamente no. Perchè fu detto di no? La colpa di chi è? E decadde allora il decreto, che pure recava la firma del presidente del Consiglio Spadolini.

Noi qui parliamo sempre di inflazione e di disoccupazione, ma non andiamo al di là di certe affermazioni strumentalmente politiche o filosofiche. L'occupazione può essere raggiunta, e vorrei quasi — può sembrare strano, e sembrò strano a me leggendo le statistiche e le spiegazioni — riferirmi all'esempio degli Stati Uniti d'America e della Germania. Ho letto — e, con i dati, anche le spiegazioni — che negli Stati Uniti d'America e nella Germania il 57 per cento dei lavoratori è addetto ai servizi, pubblici e privati, mentre soltanto il 41-42 per cento è addetto ai lavori dell'industria e dell'agricoltura. In Italia sono addetti al terziario soltanto il 37 per cento dei lavoratori, giovani e non giovani, mentre il 48-49 per cento sono addetti all'agricoltura e all'industria. Perchè questo è possibile in America e non è possibile in Italia? Perchè è possibile in Germania e non è possibile in Italia? Perchè quel 37-38 per cento dei lavoratori dell'industria e dell'agricoltura in America, per ragioni tecniche, ha una capacità produttiva, per ora lavorata, superiore a quella del nostro paese. Quindi rimangono alti non solo i livelli di vita, ma anche gli stipendi degli impiegati del terziario. Perchè non porsi questo obiet-

tivo in Italia, dato che vi sono almeno un milione e 200.000 giovani scolarizzati disoccupati? Come fare per dare lavoro a questi giovani? Con le filosofie e la teatralità delle nostre continue prediche? No! Aumentando il reddito reale, ma questo aumento deve essere destinato in larga misura al finanziamento dei servizi che, di per sè, sono socialmente meravigliosi, però improduttivi. Se questo non si fa, non si può volere poi la botte piena e la moglie ubriaca. È un ingannare la gente, è un ingannare anche la storia.

Ebbene, per queste considerazioni ritengo che l'indirizzo che il Governo ha assunto non sia contraddittorio, episodico, stagionalistico: una coerenza intrinseca vi è stata e vi è tuttora. Per questo ritengo di poter votare a favore del bilancio e della legge finanziaria indipendentemente dalle modifiche di carattere tecnico e specialistico, ma per l'indirizzo generale di politica economica che tali provvedimenti interpretano.

Il parere che esprimo è quindi favorevole, pur sapendo che non saremo tutti a posto con questa legge finanziaria e con questo bilancio dal 1° gennaio 1985. Non saranno finiti la disoccupazione, l'inflazione e gli squilibri, ma si inizierà, con una certa coerenza e con una certa armonizzazione dei mezzi di intervento a percorrere la strada che porta al raggiungimento degli obiettivi che speriamo possano farci registrare, nel 1988, il fatto che le spese correnti non sono tali da aumentare l'indebitamento improduttivo che impoverisce il settore pubblico allargato. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Dichiaro chiusa la discussione generale.

Sul disegno di legge n. 1027 devono ancora essere svolti i seguenti ordini del giorno:

Il Senato,

a conclusione dell'esame del disegno di legge finanziaria per l'anno 1985;

considerata l'obiettivo opinabilità della norma di cui all'articolo 14, sedicesimo com-

ma, relativa alle modalità di riparto per settori dei conferimenti ai fondi di dotazione degli Enti di gestione delle partecipazioni statali;

sottolineato che la procedura ivi prevista, nella sua eccezionalità, dovrà comunque avere vigenza limitatamente al 1985;

ritenuta l'esigenza di preservare, in ogni caso, l'autonomia imprenditoriale degli Enti di gestione, quale fulcro dell'ordinamento delle partecipazioni statali ed irrinunciabile garanzia della compatibilità di questo con gli equilibri dell'economia di mercato,

impegna il Governo:

a volere interpretare la norma in questione nel senso che il CIPE possa approvare o respingere integralmente il programma presentatogli dal Ministro delle partecipazioni statali su proposta degli Enti di gestione, senza introdurre modifiche.

L'eventuale deliberazione negativa del CIPE dovrà rispondere, nel caso, a rilevanti criteri di ordine programmatico generale, da motivare contestualmente in maniera puntuale; le motivazioni esposte dal CIPE dovranno essere impostate in modo da costituire adeguato e coerente riferimento per le nuove proposte che gli Enti vorranno formulare ai fini della rielaborazione del programma.

9.1027.1

LA COMMISSIONE

Il Senato,

visto l'accantonamento previsto dalla Tabella B del Fondo speciale di parte corrente per il ripiano degli oneri delle cessate gestioni agricolo-alimentari condotte per conto dello Stato,

formula ogni più ampia riserva ed esigenza di approfondimento del problema, che va inquadrato nell'ambito più generale di un esame dell'azione dei Consorzi Agrari e della loro Federazione, in occasione della discussione del disegno di legge per l'utiliz-

zazione dell'importo accantonato; in tale sede si dovrà anche procedere all'accertamento dei titoli giuridici che assistono i crediti in questione;

sottolinea fin da ora la necessità di condizionare l'erogazione dei fondi pubblici in favore della Federconsorzi ad una rigorosa verifica dei bilanci della medesima organizzazione secondo le procedure ed i criteri previsti per le società quotate in borsa;

impegna il Governo:

a riferire sollecitamente al Parlamento in ordine a tutti i rapporti, in essere o non definiti, esistenti fra lo Stato e gli organismi pubblici e la Federconsorzi.

9.1027.2

LA COMMISSIONE

Il Senato,

in sede di esame del disegno di legge finanziaria, e in relazione a quanto previsto dall'articolo 7, quinto comma, che sembrerebbe escludere dal divieto di procedere a nuove assunzioni i soli "Istituti di credito di diritto pubblico", non comprendendo tra questi le Casse di Risparmio e le Banche del Monte, osserva che tale formulazione non può essere interpretata in senso restrittivo in quanto:

anche le Casse di Risparmio e le Banche del Monte sono istituti di credito di natura pubblica sebbene, nell'articolo 5 della legge bancaria (n. 375 del 1936), siano indicate distintamente dagli Istituti di credito di diritto pubblico;

i costi delle Casse di Risparmio e delle Banche del Monte connessi con la gestione del personale non incidono in alcuna maniera sul bilancio dello Stato;

detti istituti di credito, qualora dovessero subire l'accennata disparità di trattamento, ne avrebbero un evidente detrimento della propria capacità concorrenziale nei confronti degli altri istituti di credito

privati e degli istituti di credito di diritto pubblico, propriamente detti, restando i soli esclusi dalla possibilità di reintegrare i propri organici per effetto delle cessazioni dal servizio nè potrebbero soddisfare l'esigenza di nuovo personale in relazione alle recenti autorizzazioni di apertura di nuovi sportelli,

impegna il Governo:

ad aderire all'interpretazione predetta e di conseguenza, in sede di attuazione delle disposizioni di cui all'articolo 7, quinto comma, a ritenere che l'esclusione dal divieto delle assunzioni debba essere riferita non solo agli istituti di credito di diritto pubblico, ma anche alle Casse di Risparmio, alle Banche del Monte ed agli enti equiparati.

9.1027.13

D'ONOFRIO

Il Senato,

premessi che nel disegno di legge recante disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985) sono disposte, al titolo IV - articolo 7, severe limitazioni alle assunzioni di personale;

considerato che gli enti di ricerca e sperimentazione agraria del Ministero dell'agricoltura ricevono finanziamenti da parte di enti pubblici e dallo stesso Ministero per lo svolgimento di attività specifiche, avvalendosi della collaborazione periodica di personale professionalmente qualificato con assunzioni a termine;

considerata la valenza tecnico culturale di tali attività commissionate da organismi di assoluto prestigio — la FAO, il CNR, la stessa Comunità Europea — con apposite convenzioni o contratti di ricerca;

impegna il Governo,

a consentire, nei confronti degli istituti di ricerca e sperimentazione agraria, una deroga alle limitazioni alle assunzioni previste dalla legge finanziaria 1985 qualora non presentino passività di bilancio ed usufruiscano di appositi finanziamenti per attività

aggiuntive alle ordinarie, in forza di apposite convenzioni o piani finalizzati.

9.1027.14 SPITELLA, DIANA

Il Senato,

considerato che la legge finanziaria reca l'autorizzazione alla spesa di lire 220 miliardi per il triennio 1985-87 per interventi a favore di Trieste e Gorizia;

che allo stato non è stato annunciato alcun disegno di legge del Governo avente per oggetto la destinazione di detta somma,

impegna il Governo:

a predisporre quanto prima adeguato disegno di legge, previa opportuna consultazione con la Regione Friuli-Venezia Giulia e gli enti locali delle due province di Trieste e Gorizia, nonchè le organizzazioni maggiormente rappresentative delle parti sociali delle due province.

9.1027.15 BATTELLO, GHERBEZ, CALICE

Il Senato,

richiamato il programma del Governo e le recenti dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri per quanto riguarda il problema del ripristino di una autonoma potestà impositiva per gli enti locali da realizzare nell'ambito di una legge ordinaria che disciplini la materia in modo certo, adeguato alle funzioni attribuite al decentramento istituzionale, e coordinato con la finanza statale e regionale;

sottolineato che il riconoscimento di tale potestà impositiva deve riguardare non solo il campo delle tasse e delle tariffe ma anche quello delle imposte mediante modifica dell'attuale sistema tributario,

impegna il Governo:

a dare corso a questa significativa parte del programma in modo da consentirne la operatività per i bilanci regionali e locali del 1986.

9.1027.16 VITALE, CALICE, DE SABBATA, BONAZZI

Il Senato,

riunito per l'esame del disegno di legge recante disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato;

rilevato che la certezza dell'entità del gettito tributario costituisce la premessa indefettibile per la successiva realizzazione degli obiettivi di cui all'articolo 1 della legge finanziaria;

rilevato altresì che da più parti politiche, segnatamente in questo ultimo tempo, sono state in varie sedi mosse critiche alla funzionalità ed alla correttezza dell'Amministrazione finanziaria,

impegna il Governo:

a provvedere affinché le strutture amministrative del Ministero per le finanze vengano opportunamente adeguate ai compiti che sono chiamate a realizzare.

9.1027.17 PINTUS

Il Senato,

ritenuto che la relazione programmatica afferma che le previsioni per l'anno 1985 inglobano spese per regolazioni debitorie registrate nel bilancio e autorizzate con la legge finanziaria per lire 19.609 miliardi;

considerato che tra tali regolazioni debitorie figurano lire 1.714 miliardi per cesate gestioni agro-alimentari condotte per conto dello Stato e tra queste circa lire 1.000 miliardi relativi alla Federconsorzi;

considerato che l'artificio contabile non cancella il debito trattandosi di spese pregresse che hanno dato luogo ad un debito sommerso imponente che oggi riemerge;

considerato che i rendiconti delle gestioni agricole-alimentari rimangono un mistero sia per i contenuti sia per i ritardi e che si rende pertanto necessario conoscere con maggiore chiarezza la reale situazione di tali rendiconti,

invita il Governo:

a fornire al Parlamento tutti i dati relativi alla entità del credito vantato dalla Federconsorzi con i relativi rendiconti e con

adeguata relazione illustrativa dell'intera situazione contabile.

9.1027.18 PISTOLESE, MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI

Il Senato,

premessò:

che l'articolo 7, comma tredicesimo, del disegno di legge n. 1027, al terzo periodo, prevede che "nella scuola dell'obbligo i posti relativi al sostegno degli alunni portatori di *handicaps* vengono coperti prioritariamente con personale specializzato";

che la dizione usata, nella sua genericità, non menziona la scuola materna, settore in cui la legge 20 maggio 1982, n. 270, ha peraltro istituito posti di sostegno, precisando anche i criteri relativi;

che è principio generale dell'ordinamento scolastico provvedere alla copertura dei posti disponibili, anzitutto, con personale di ruolo;

che, per quanto posto precedentemente in evidenza, si rende necessario dare un orientamento preciso nell'applicazione della norma,

invita il Governo:

a comprendere nell'ambito di applicazione della norma anche il settore della scuola materna.

9.1027.19

SPITELLA, BOGGIO

Il Senato,

a conclusione della discussione del disegno di legge finanziaria per il 1985, allo scopo di valorizzare in pieno ed in modo coerente tale essenziale strumento di politica finanziaria, impegna il Governo:

1) a voler impostare il disegno di legge finanziaria per il 1986 in stretta aderenza alla funzione tipica che l'articolo 11 della

legge 5 agosto 1978, n. 468, assegna a questo strumento nella decisione di bilancio: si tratta di mantenere l'ambito normativo della « finanziaria » entro un confine ben preciso di integrazioni e modificazioni a disposizioni di entrata e di spesa in vigore, con riflessi diretti sull'anno finanziario al quale la legge finanziaria si riferisce, quantificabili in modo preciso sia in termini di competenza che di cassa. In particolare le norme della « finanziaria » possono incidere unicamente sugli stanziamenti delle leggi di spesa, sulle aliquote fiscali e contributive (modifiche, anticipazioni, proroghe) e devono quindi produrre conseguenze dirette sul bilancio annuale dello Stato, in termini di cassa e di competenza, per l'esercizio di cui trattasi, con effetti quantificati e di significativa rilevanza.

A maggior ragione la legge finanziaria non può introdurre e/o modificare norme:

a) che riguardino la contabilità dello Stato, le procedure, la struttura, l'organizzazione dell'amministrazione statale e degli enti compresi nel settore pubblico allargato;

b) che dettino indirizzi programmatici ovvero che regolino nuove materie non disciplinate dall'ordinamento o che modifichino discipline di settore;

2) a voler rivedere la tecnica di iscrizione dei fondi speciali, attualmente iscritti in parte nel progetto di bilancio « a legislazione vigente » e in parte nel disegno di legge finanziaria, al fine di pervenire ad una loro presentazione unitaria, su base annuale e triennale, interamente nel disegno di legge finanziaria, secondo una impostazione più aderente alla lettera ed alla *ratio* del primo comma dell'articolo 10 della legge n. 468 del 1978;

3) a voler riesaminare l'istituto dei cosiddetti « slittamenti » degli accantonamenti dei fondi speciali da un esercizio all'altro e presentare alle competenti Commissioni permanenti (Bilancio) del Parlamento, entro giugno 1985, una specifica relazione tecnica illustrativa degli effetti giuridico-contabili di una ipotesi di totale eliminazione di questo istituto, anche ai fini di una successiva revisione dell'articolo 10 della legge n. 468 nella parte in cui disciplina tale istituto;

4) a voler presentare al Parlamento una versione aggiornata del bilancio pluriennale nello scenario programmatico, costruita di concerto fra Tesoro e Bilancio, nella quale si proceda ulteriormente nell'affinamento della tecnica di riclassificazione delle poste di spesa, secondo quella impostazione che ha trovato una prima, sia pure limitata, traduzione tabellare nei documenti illustrativi del bilancio 1985;

5) a voler corredare i disegni di legge di spesa governativa di relazioni illustrative che mettano in evidenza in modo significativo:

a) la disaggregazione del provvedimento nelle sue modalità principali al fine di specificare, per ciascuna di queste, il costo relativo. Ciò significa:

a-1) indicazione delle parti che non producono oneri nè diretti nè indiretti per il bilancio;

a-2) indicazione degli oneri derivanti anche da minori entrate eventuali;

a-3) indicazione del costo di gestione del provvedimento.

b) la esplicitazione dei metodi di calcolo utilizzati nelle proiezioni pluriennali. In particolare — stabilito che la data alla quale vengono calcolati gli oneri deve essere quella della presentazione del disegno di legge e che la proiezione pluriennale deve essere fatta a prezzi correnti sulla base dei tassi di *inflazione* indicati dal Tesoro per il bilancio pluriennale — occorre indicare:

b-1) se la spesa è soggetta a specifiche forme di indicizzazione e quale è il valore attribuito a ciascuno di esse;

b-2) quale potrebbe essere l'andamento dei prezzi specifici e quindi lo scostamento dal deflatore del PIL;

b-3) l'espressa previsione di una rivalutazione complessiva di tutti gli oneri ove l'*iter* legislativo superi 12 mesi ovvero una conseguente riduzione dei programmi relativi al provvedimento;

c) la suddivisione del provvedimento — quando è possibile — nei suoi programmi e/o progetti principali, associando ad essi gli obiettivi che si intendono perse-

guire. La relazione deve inoltre indicare gli elementi di calcolo utilizzati, i costi unitari dei vari progetti, il volume delle opere o dei servizi o dei risultati conseguiti;

d) l'individuazione tipologica di elementi informativi specifici del provvedimento tale da dover essere strettamente correlata con la classificazione economica della spesa;

6) a voler corredare le relazioni illustrative delle iniziative che comportino nuove o maggiori entrate o spese di adeguati elementi di ragguaglio in ordine alle modalità con cui l'onere o la maggiore entrata è stata stimata nonchè le correlate valutazioni in termini di flussi di cassa valutando la possibilità tecnica di introdurre direttamente nei dispositivi legislativi la variazione di bilancio in entrata;

7) a voler esaminare concretamente la possibilità di individuare con maggiore chiarezza nei documenti di bilancio, tabella per tabella, gli aggregati di spesa che riflettono adeguamenti di carattere sostanzialmente obbligatorio, collegati cioè a situazioni giuridiche soggettive non modificabili con la impostazione dei documenti di bilancio (oneri per il personale in servizio; per il personale in quiescenza; eccetera); si tratta cioè di definire, anche sul piano documentale, con maggiore chiarezza un'area dei possibili aggiustamenti discrezionali attivabili in sede di esame delle tabelle ed un'area « consolidata », in ordine alla quale lo stesso esame parlamentare potrebbe condursi con caratteri di globalità.

9.1027.20 FERRARI-AGGRADI, CASTIGLIONE, SCHIETROMA, BASTIANINI, ROSSI, COLELLA

« Il Senato,

considerato che la legge 26 luglio 1984, n. 399, ha aumentato e modificato le competenze del giudice conciliatore da lire 50.000 per cause relative a beni mobili, o a locazione di beni immobili, a tutte le cause relative a beni mobili fino ad un milione ed a quelle relative alle modalità di uso dei servizi condominiali, senza limite di valore;

che i giudici conciliatori, il cui ufficio è previsto in ciascuno degli 8.088 Comuni, vedranno affluire a partire dal 29 novembre 1984, una considerevole mole di lavoro, rispetto a quella (minima o, nella maggior parte dei Comuni) svolta ormai da molti anni;

che le amministrazioni comunali, a cui spetta il compito del funzionamento e della gestione degli uffici di conciliazione, dovranno affrontare nel 1985 le spese di nuovo impianto e di gestione, per assicurare che possano assolvere ai nuovi compiti;

che, per il modo come sono state regolate dal 1978, e sono regolate per il 1985, le entrate dei Comuni, gli enti interessati non possono contare su alcuna risorsa nuova, rispetto a quelle destinate agli uffici e servizi esistenti, per finanziare le spese di impianto e di gestione degli uffici di conciliazione,

impegna il Governo:

a destinare adeguate risorse ai Comuni, in proporzione ai maggiori oneri per la dotazione di mezzi e la gestione degli uffici di conciliazione.

9.1027.21 BONAZZI, CALICE, DE SABBATA, STEFANI, TARAMELLI, BATTELO, RASIMELLI, CROCCETTA, COMASTRI

Il Senato,

vista la drammatica situazione dell'Adriatico, ormai vicino al disastro ecologico irreversibile;

valutate le conseguenze che si verificherebbero se non si riuscisse a bloccare, in tempo brevissimo, il degrado in atto, avviando poi i possibili processi di risanamento;

constatato che manca tuttora, in sede centrale e periferica, la piena consapevolezza della profondità della crisi, della ristrettezza dei tempi di intervento e della assoluta insufficienza delle risorse erogate;

preso atto che nel bilancio di previsione per il 1985 e nella legge finanziaria in discussione in Parlamento gli stanziamenti utilizzabili sono sparsi in numerosi capitoli e

regolati da leggi e procedure diverse, e che questo riduce di molto la possibilità di concentrare le risorse e di realizzarne il coordinamento così da accrescere quanto meno l'efficacia degli interventi;

tenuto conto che i tempi parlamentari non consentono allo stato attuale modificazioni della impostazione del bilancio e della legge finanziaria,

impegna il Governo:

1) a realizzare nel quadro delle funzioni assegnate dalle leggi 10 maggio 1976, n. 319, e 25 luglio 1984, n. 381, al Comitato interministeriale presieduto dal Ministro dell'ecologia in concorso con il Ministro per le Regioni, un momento più incisivo di coordinamento, mediante la costituzione, all'interno del Comitato interministeriale stesso, di una struttura permanente di supporto per tutte le necessità operative e che ne faccia punto di riferimento per i vari livelli della amministrazione centrale e periferica;

2) ad assegnare al predetto Comitato interministeriale il controllo sulla gestione di tutte le risorse che, a vario titolo nei diversi capitoli di bilancio e per l'articolo 12 della legge finanziaria sono riconducibili a una utilizzazione finalizzata al risanamento dell'Adriatico.

In particolare il Senato,

tenuto conto che l'articolo 12 della legge finanziaria per il 1985 prevede che « almeno » 1.100 dei 3.000 miliardi riservati al risanamento idrico siano assegnati in ragione della « natura e gravità » delle condizioni di alterazione delle acque;

ritenuto che queste condizioni oggi esistono prioritariamente nell'Adriatico, così come di recente ha riconosciuto lo stesso Presidente del Consiglio, definendo l'inquinamento in atto nel mare Adriatico « problema nazionale »;

rilevato che così come è ora previsto nell'articolo del disegno di legge finanziaria le procedure di impegno delle somme destinate agli interventi prevedono una duplice o addirittura triplice istruttoria (da parte del Nucleo di valutazione del FIO dal Comi-

tato interministeriale per la tutela delle acque e della BEJ) e che un ulteriore appesantimento delle procedure deriva dalla necessità di ricorrere, a conclusione dell'istruttoria e valutazioni, ad una deliberazione del CIPE;

ritenuto che si potrebbe ottenere un notevole snellimento delle procedure attribuendo al Comitato interministeriale ex legge n. 319, la gestione completa della disciplina per la presentazione dei progetti da parte degli enti, la valutazione dei progetti concorrenti nonché la deliberazione sui medesimi,

impegna il Governo a prevedere il seguente iter amministrativo:

il Comitato interministeriale di cui all'articolo 3 della legge 10 maggio 1976, n. 319, e successive modificazioni ed integrazioni determina le metodologie ed i parametri specifici per la valutazione dei progetti anche alla luce delle tecniche di valutazione previste dal FIO.

i progetti proposti dalle Regioni interessate sono presentati al Comitato interministeriale che provvederà alla selezione degli stessi, in concorrenza fra loro, secondo le metodologie ed i parametri precedentemente determinati e anche avvalendosi del parere del Nucleo di valutazione del Ministero del bilancio;

il Comitato interministeriale delibera sui medesimi progetti, rendendo comunque liberi i fondi per l'impegno entro il 30 giugno 1985.

9.1027.22 VECCHI, GUALTIERI, ALIVERTI, FOSCHI, ALICI, STEFANI, ORCIARI, MARGHERI

Il Senato,

premesso che l'imposta di soggiorno, istituita e regolamentata dalle disposizioni della legge 2 giugno 1939, n. 739 e successive modificazioni e integrazioni, è da considerarsi un tributo anacronistico e per certi aspetti anomalo, anche rispetto ai principi e criteri ispiratori del nostro sistema tributario;

considerato che agli ospiti e ai turisti stranieri il tributo afferente all'imposta di soggiorno appare incomprensibile e quasi

odioso, perchè ormai desueto nei moderni ordinamenti tributari. Inoltre, poichè l'imposta si riferisce direttamente all'ospite, presente in determinate località, tale tributo dà luogo di sovente ad imbarazzanti richieste di chiarimenti, con conseguenti, spiacevoli reazioni, specialmente da parte dei turisti stranieri.

Del resto, per ovviare a ciò, è sempre più frequente nella vendita dell'offerta turistica italiana il « tutto compreso », con l'inclusione nel pacchetto dell'offerta, della stessa imposta di soggiorno, che finisce — conseguentemente — a carico delle imprese alberghiere le quali, pur non riscuotendo il tributo, lo debbono ugualmente corrispondere;

constatato che le categorie imprenditoriali che operano nel settore e che traggono redditi dai movimenti turistici non sono soltanto quelle alberghiere ed assimilate, si reputa non equo mantenere il carico del tributo limitatamente su queste ultime, stante — peraltro — il rischio sempre più fondato di uscire con la nostra offerta turistica dalla competitività, sempre più agguerrita, del mercato internazionale, tanto più se si tiene conto che, con le più recenti disposizioni, ai Comuni è consentito di aumentare l'imposta di soggiorno, fino a triplicarla;

preso atto che occorre superare l'attuale stato di contraddittorietà fra lo sforzo finanziario delle pubbliche istituzioni e dei privati operatori per promuovere e incentivare i flussi turistici, specie quelli stranieri, nel Paese — da una parte — e la successiva « penalizzazione » degli ospiti dopo che hanno accolto l'invito della vacanza — dall'altra,

impegna il Governo:

a predisporre entro sei mesi i dati e gli elementi conoscitivi in argomento, dai quali poter individuare modalità e tempi per nuovi strumenti legislativi, capaci di determinare un sollecito superamento dell'imposta di soggiorno, pur assicurando allo Stato e agli enti locali l'entrata del gettito finanziario sostitutivo.

9.1027.23 FOSCHI, RUBBI, ALIVERTI, FONTANA, CAROLLO, PACINI, ROMEI  
Roberto, CODAZZI, MELANDRI

Il Senato,

in sede di approvazione della legge finanziaria 1985,

considerato che le attuali aliquote dell'imposta di successione e donazione, ispirate come è noto a criteri di progressività per scaglioni di valore dei beni, e fissate in base al valore della moneta dell'anno 1972, anno di emanazione del relativo decreto del Presidente della Repubblica, sono divenute estremamente pesanti per l'aumento nominale del valore dei beni stessi in conseguenza del processo di svalutazione particolarmente forte dal 1972 al 1984;

che un provvedimento di revisione in senso migliorativo e di alleggerimento delle aliquote è stato più volte invocato dal Parlamento e promesso dal Governo per venire incontro alle attese dei contribuenti;

impegna il Governo a disporre al più presto e comunque nel corso del 1985 un provvedimento di revisione delle aliquote dell'imposta di successione e di donazione, aumentando gli scaglioni di valore in proporzione alla svalutazione della moneta verificatasi dal 1972 ad oggi.

9.1027.24 DE CINQUE, D'ONOFRIO, MURMURA

Il Senato,

considerato che nel 1985 si terranno nella maggior parte dei comuni e province le consultazioni elettorali per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali in coincidenza con quelle per il rinnovo dei consigli regionali;

che la finanza locale è stata regolata dal 1977 ed è ancora regolata per il 1985 in modo tale che gli enti locali interessati non sono in grado di reperire risorse nuove rispetto a quelle destinate al finanziamento dei servizi esistenti;

che per questi motivi in occasione della precedente tornata elettorale, analoga a quella che si svolgerà il prossimo anno, con l'articolo 21 commi secondo, terzo, quarto e quinto del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 153, convertito con modificazioni nella legge 7 luglio 1980, n. 299, venne disposto che

l'intero onere delle elezioni comunali e provinciali fosse assunto a carico dello Stato;

impegna il Governo a presentare tempestivamente un disegno di legge che analogamente a quanto disposto per le elezioni comunali e provinciali del 1980 disponga che l'intero onere delle spese relative alle elezioni comunali e provinciali che avvengono anche in questa occasione contemporaneamente alle elezioni regionali sia assunto a carico dello Stato.

9.1027.25 BONAZZI, CALICE, VITALE, STEFANI, TARAMELLI, DE SABBATA, GIURA LONGO, SEGA

Il Senato,

a conclusione dell'esame del disegno di legge finanziaria per l'anno 1985,

impegna il Governo

a proporre entro 3 mesi al Parlamento modifiche legislative nella entità, modalità, e indirizzi di finanziamenti pubblici, tali da rendere gli interventi del Governo, in tema di politiche di sostegno alla ricerca e all'innovazione industriale, più coerenti con le esigenze di trasformazione del nostro sistema produttivo, imposte dall'accelerato progresso delle tecnologie e dalla competitività internazionale.

9.1027.26 COVATTA, SCEVAROLLI, SELLITTI, BASTIANINI

D'ONOFRIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

\* D'ONOFRIO. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno n. 13 che ho presentato in Aula riproduce un identico ordine del giorno che il Senato ha approvato l'anno scorso in connessione con l'esame della legge finanziaria. Esso concerne un punto molto specifico. Tra le deroghe ai divieti di assunzione dei dipendenti degli enti pubblici e degli enti assimilati agli enti pubblici anche quest'anno la legge finanziaria esclude i dipendenti, ovviamente, direi, degli istituti di credito di diritto pubblico.

Poichè anche quest'anno si usa una locuzione che probabilmente il legislatore

intende come onnicomprensiva, ma che, come sappiamo, tecnicamente nella legge bancaria serve a identificare solo alcuni istituti di credito, rispetto ad altri, come le Casse di risparmio, le banche del Monte e istituti assimilati, mi sono permesso di rappresentare questo ordine del giorno per evitare che, in assenza di una nuova pronuncia del Senato, si possa ritenere da parte del Governo che la deroga che consente alle Casse di risparmio e agli enti assimilati di procedere ad assunzioni per loro necessità, non gravando in alcun modo sulle finanze pubbliche, non sia più vigente.

Quindi l'ordine del giorno ha questo significato e pertanto ne chiedo l'accoglimento.

BATTELLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BATTELLO. Poche parole di illustrazione per l'ordine del giorno n. 15, per richiamare l'attenzione sullo stanziamento di 220 miliardi per il triennio 1985-87 compreso nella tabella c) del Ministero del tesoro, sotto la rubrica «rilancio dell'economia nelle province di Trieste e Gorizia». Si tratta di importo da iscrivere nel fondo speciale di cui all'articolo 10 della legge 5 agosto 1978, n. 468, per il finanziamento di provvedimenti legislativi che si prevede possano essere approvati nel 1985.

Il problema che noi poniamo con l'ordine del giorno è il seguente: si tratta di una previsione notevole, 220 miliardi nel triennio, di cui solo 40 miliardi per il 1985. Allo stato non esiste alcun annuncio da parte del Governo di un disegno di legge per l'impiego e la destinazione di questa somma; invece già da lungo tempo nelle province di Gorizia e Trieste e, più in generale, nell'ambito della regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale, si discute delle possibili destinazioni di questo importo e dei possibili interventi che il Governo dovrebbe realizzare ai fini del rilancio dell'economia, particolarmente nelle due province di Gorizia e Trieste, in quanto considerate squilibrate nei confronti dell'intera economia del Friuli-Venezia Giulia.

La richiesta che facciamo al Governo con questo ordine del giorno è di impegnarsi a predisporre quanto prima un disegno di legge di destinazione della spesa, comportandosi metodologicamente nel senso che questo stesso disegno di legge sia il risultato di una consultazione da realizzare con la regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale, nonché con gli enti locali territoriali delle due province di Trieste e Gorizia e con le organizzazioni maggiormente rappresentative delle forze sociali. Ciò perchè nei territori interessati è in corso un'accesa discussione sulle possibili indicazioni da dare circa l'impiego di queste somme. Sarebbe pertanto opportuno che il provvedimento del Governo fosse il risultato di una discussione generale e di un orientamento quanto più possibile unitario in relazione a questo stesso impiego. Ad esempio, da alcune parti si sente dire che queste somme saranno destinate a realizzare quel che un tempo si chiamava il pacchetto Marcora-Pandolfi, costituito sostanzialmente da incentivi e agevolazioni fiscali; da altre parti si sente invece dire che la destinazione di queste somme potrebbe essere quella di rimpinguare il fondo Trieste, il fondo Gorizia ed il fondo di rotazione per le iniziative economiche destinate alle due province.

In questa situazione di ambiguità e di non chiarezza, chiediamo che il Governo sia impegnato a seguire la metodologia indicata. Ecco il senso dell'ordine del giorno che raccomandiamo all'approvazione dell'Aula.

BONAZZI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. L'ordine del giorno n. 16 che riproponiamo qui in Aula ha già avuto il consenso unanime della Commissione finanze e tesoro. Posso quindi illustrarlo molto brevemente perchè mi auguro che l'adesione dei Gruppi di maggioranza si riproduca in questa sede. Voglio però sottolineare che sarebbe nostro desiderio che il contenuto di questo ordine del giorno, la volontà che questo esprime, non restassero — come da anni accade — solo una intenzio-

ne, e non divenissero un alibi per la maggioranza onde poter affermare che, pur non realizzando quello che si afferma nell'ordine del giorno, avrebbe voluto farlo.

L'ordine del giorno riprende un tema di fondo relativo all'assetto definitivo della finanza locale, quello del trasferimento ai comuni di una area impositiva autonoma. È un tema di fondo di cui richiamo le motivazioni essenziali. Tutti ricordiamo come, prima della riforma valutaria del 1971-73, erano attribuite ai comuni alcune imposte; tra queste quella di gran lunga più rilevante, la più significativa, era l'imposta di famiglia; accanto a questa vi era l'imposta di consumo. Queste due componenti costituivano i cardini della finanza locale, le fonti essenziali per l'acquisizione delle risorse. Anzi, vi è da dire che la finanza locale prima della riforma tributaria era fondata essenzialmente su entrate proprie, distinte dalle entrate fiscali statali; vigevo un regime di separazione per cui le risorse tributarie dei comuni costituivano una struttura autonoma rispetto alla quale di sovrapponeva e qualche volta si intrecciava il prelievo dei tributi statali. Si trattava allora di un assetto finanziario che, anche per questa parte, manteneva una separazione tra ordinamento locale e ordinamento nazionale, che aveva tante implicazioni. Tra queste ve ne era una, che risaliva alla stessa concezione del rapporto enti locali e Stato propria dell'ordinamento pre-Costituzione, che comportava che l'ordinamento locale dovesse avere un ruolo distinto e subordinato rispetto all'ordinamento statale. Con la riforma del 1971-73 le entrate proprie degli enti locali furono soppresse, si escluse una qualsiasi effettiva partecipazione degli enti locali al prelievo tributario e si fondò la finanza locale esclusivamente o essenzialmente, per il 70-80 per cento delle sue risorse, sul trasferimento dello Stato agli enti locali. Ricordo anche che l'unico che si oppose a questa soluzione fu il nostro partito, che individuò fin da allora in questa modifica una debolezza ed una distorsione del sistema tributario, sia perchè rinunciava al contributo dei poteri locali ai fini dell'accertamento, riscossione delle imposte, per quanto a loro poteva com-

petere efficacemente, sia perchè deresponsabilizzava le amministrazioni locali rispetto al prelievo delle risorse che esse stesse utilizzavano. Questa posizione che noi enunciammo ed indicammo già da allora, e che fu una delle ragioni del nostro voto contrario alla riforma tributaria del 1971, è stata poi acquisita da tutto lo schieramento autonomistico e dalle forze politiche, tanto che è diventato quasi un luogo comune, persino utilizzato impropriamente, affermare che una delle ragioni per cui la spesa locale sarebbe fuori controllo — il che non è vero — dipenderebbe dal fatto che, essendo venuta meno una qualsiasi possibilità di prelievo di risorse e contando le amministrazioni locali su risorse, o tutte o in gran parte, trasferite dal bilancio dello Stato, gli amministratori locali non avrebbero più un punto di riferimento per le spese da effettuare. Di qui l'ipotesi, che è stata al fondo di tutta l'operazione, cominciata dal 1977, di risanamento e riforma della finanza locale, che alle amministrazioni locali dovesse essere attribuito di nuovo un ruolo nell'ambito del prelievo tributario.

Anche se, ancora, le posizioni, su questo punto, non coincidono compiutamente perchè noi riteniamo che questa partecipazione non possa essere esaurita nel trasferimento della gestione di una sola imposta ma debba investire tutto il sistema tributario, naturalmente nell'ambito di quelle funzioni che possono essere esplicate più efficacemente nell'ambito locale. Vi è intesa, nell'area autonomistica che comprende o attraversa tutti i partiti dell'arco costituzionale, che alcune imposte debbano costituire, sicuramente, elementi dell'area impositiva da attribuire ai comuni: tra queste senza dubbio la gestione del catasto e la gestione delle imposte sulle proprietà immobiliari.

L'operazione, che si iniziò nel 1977, di risanamento e di riforma mirava anche a questo. In particolare il programma triennale che è stato sanzionato dalla legge sulla finanza locale per il 1983 presupponeva, come elemento essenziale, che fin da quell'anno fosse istituita una qualche area di autonomia impositiva. Si giunse sino alla formulazione di una delega al Governo e

l'allora Ministro delle finanze, il collega onorevole Forte, stese un disegno di legge che non arrivò mai, credo, neppure al Consiglio dei ministri nè tanto meno in Parlamento, che traduceva questa ipotesi in una soluzione tecnicamente praticabile: non tutta condivisibile, ma attorno alla quale si poteva raggiungere una soluzione.

Tutto l'impianto della finanza locale per gli anni 1983, 1984 e 1985 presupponeva e richiedeva l'attuazione dell'autonomia impositiva. Se andassimo a controllare (non ho avuto il tempo di farlo, nè ne vale la pena perchè li si può dare per conosciuti e facilmente controllabili) i dibattiti che si sono svolti attorno alla legge finanziaria e al bilancio dello Stato negli anni 1983 e 1984 e in quello che stiamo facendo (lo vedremo), si troveranno ordini del giorno, sia alla Camera che al Senato, approvati da tutte le forze politiche, all'infuori del Movimento sociale e di qualche altra componente minore, che impegnano il Governo a istituire un primo stralcio di partecipazione autonoma dei comuni e delle province alla gestione dei tributi; anzi nei programmi di Governo, anche nel programma del Governo presieduto dall'onorevole Craxi, è ribadita questa volontà. Tuttavia ad oggi, al termine del triennio, nessun trasferimento di tributi affidati alla gestione degli enti locali è stato effettuato, con la conseguenza che il sistema che era stato concepito per gli anni 1973, 1974 e 1975 non ha funzionato, a cominciare dal fondo perequativo, che presupponeva che i comuni ai quali non veniva garantito un incremento pari al tasso di inflazione avrebbero potuto integrare i trasferimenti dello Stato utilizzando e manovrando l'area tributaria che era stata loro assegnata. Allo stesso modo non si poteva mantenere l'assunzione da parte dei comuni dell'onere di ammortamento dei mutui che, anche per il 1985, inevitabilmente abbiamo dovuto nuovamente coprire con trasferimenti a carico dello Stato. Questo dovrà accadere anche per il 1986 se nel corso del 1985 non sarà approvata una legge che attui i trasferimenti di una quota di autonomia impositiva a comuni e province.

Per questo affermiamo che se non si giungerà a realizzare l'obiettivo della autonomia

impositiva, vorrà dire che non si vuole, e non si potrà, giungere ad un assetto della finanza locale che abbia una durata, non contingente.

Ribadiamo pertanto tali principi con questo ordine del giorno (mi consentano ora i colleghi e l'onorevole Presidente) pur con tutto lo scetticismo derivante dal fatto che — lo ripeto — si tratta di un impegno unanimemente ribadito da molti anni. Si tratta di un impegno che anche questa volta, si esprime attraverso lo strumento dell'ordine del giorno, anche se tale strumento, come capita quasi sempre o molto spesso, non viene onorato dal Governo; nei confronti del quale, d'altra parte, dovrebbe costituire uno stimolo — anzi, un'intimazione — ad adempiere ad un obbligo che gli spetta. Quindi c'è tutto l'impegno, almeno da parte nostra, di promuovere iniziative nell'ambito non solo delle amministrazioni locali, ma anche nel corpo sociale perchè questo ordine del giorno abbia una eco e susciti sollecitazioni e pressioni perchè sia realizzato.

Questa è la realtà, onorevoli colleghi. Se non si ricostituirà un forte movimento per l'attuazione di quelle riforme che devono realizzare l'ipotesi di autonomia locale prevista dalla Costituzione, se non si ricostituirà un movimento analogo e forse ancora più unito e forte, simile a quello che negli anni 1975, 1976 e 1977 ha consentito di introdurre nella nostra legislazione una serie di modificazioni profonde — anzi storiche — anche questo ordine del giorno temo che resterà sulla carta.

Tuttavia, a noi è sembrato giusto presentarlo e chiederne l'approvazione, perchè costituirà in ogni caso un punto di riferimento per tutti coloro che vorranno impegnarsi e battersi per la realizzazione di quello che è uno degli obiettivi fondamentali per l'attuazione di una vera autonomia degli enti locali.

Nell'illustrare ora l'ordine del giorno n. 21, ricordo che, con legge n. 399 del 1984, come è noto particolarmente ai colleghi della Commissione giustizia, è stata aumentata e modificata la competenza degli uffici di conciliazione. Anteriormente a questa data, la competenza era limitata alle controversie relative a beni mobili di valore inferiore a 50.000

lire, alle controversie in materia di sfratti per finita locazione e in ogni caso di contratti di locazione sempre di valore inferiore alle 50.000 lire.

Gli uffici di conciliazione, che in tempi molto lontani hanno svolto un importante ruolo nell'ambito delle controversie sfociate in sede giudiziaria, hanno, nel corso degli ultimi quinquenni, perduto praticamente ogni loro funzione.

Bastano due dati, molto distanti tra loro, ma è nei termini di distanze come queste che tale problema può essere valutato.

Secondo le rilevazioni statistiche disponibili, agli inizi di questo secolo negli uffici di conciliazione veniva trattato il 70 per cento delle controversie sfociate in sede giudiziaria. Quindi, le istanze con competenza superiore potevano affrontare un complesso di controversie numericamente molto inferiore a quello attuale, anche se qualitativamente rilevante.

Nel 1977 le controversie trattate dagli uffici di conciliazione erano poco più di 40.000, su milioni di controversie. Questi due dati bastano ad indicare quale modificazione profonda si sia determinata.

Teniamo conto che gli uffici di conciliazione sono esistiti e debbono esistere in tutti i comuni d'Italia, cioè in 8.088 comuni; dal momento che le controversie sono state circa 40.000, si tratta, mediamente, di 5 controversie all'anno per ogni ufficio di conciliazione.

Evidentemente alcuni uffici di conciliazione avranno avuto alcune centinaia di controversie, mentre la maggior parte degli uffici di conciliazione dei piccoli e medi comuni non ha avuto alcuna controversia per molti anni.

A questo bisogna aggiungere che la spesa per la istituzione ed il funzionamento degli uffici di conciliazione spetta per legge alle amministrazioni comunali. Per questa riduzione drastica di contenzioso, quasi tutti gli uffici di conciliazione sono stati praticamente chiusi e i conciliatori non esistono più in moltissimi comuni.

La spesa — lo sottolineo perchè a questo mira l'ordine del giorno che ho presentato — per ripristinare gli uffici di conciliazione è, quindi, tra le loro attività. Era il 70 per cento dell'attività giudiziaria, all'inizio del

secolo, è diventata zero, nella maggior parte dei comuni, o praticamente zero, già nel 1977. Richiamo questa data perchè da allora è iniziato quel criterio di regolazione della finanza locale fondato sulla spesa storica; la spesa del 1977 ha costituito e costituisce ancora la base per determinare i flussi di risorse spettanti a ciascun comune.

Il provvedimento approvato verso la metà di quest'anno entra in funzione con decorrenza 29 novembre 1984.

Evidentemente l'afflusso di controversie sarà graduale e nel 1985 tuttavia è prevedibile che ci sarà un crescendo, fino ad arrivare al livello massimo di funzionalità. Pertanto, i comuni, nel 1985, debbono in tutti i casi — non c'è nessuna eccezione — dotare gli uffici di conciliazione di locali e mezzi, materiali e umani, sufficienti.

Non ho potuto fare un calcolo, ma ogni ufficio dovrà avere il suo conciliatore, il suo ufficiale giudiziario e così via. Naturalmente nei piccoli comuni potranno essere utilizzati anche gli attuali dipendenti comunali, ma la spesa ammonterà in complesso a decine e decine di miliardi e i comuni non avranno nessuna risorsa aggiuntiva. Stiamo infatti approvando con la legge finanziaria un meccanismo di trasferimenti che non garantisce a tutti il 7 per cento e quindi non garantisce neppure l'incremento strettamente necessario per mantenere i servizi esistenti. Non spendo nessuna parola per dire quanta importanza abbia e quanta importanza sia stata attribuita, dal Governo e dalla larga maggioranza che ha approvato la riforma, alla funzionalità degli uffici di conciliazione, non solo per il rapporto diretto di fiducia e di controllo che possono stabilire tra giustizia e popolazione, ma anche al fine di garantire una diminuzione del carico di lavoro delle giurisdizioni superiori, in particolare delle preture.

È quindi molto importante che fin dall'inizio gli uffici di conciliazione abbiano una loro piena funzionalità, soprattutto nei comuni medi e grandi, anche se non vorrei fare distinzioni, e perciò dico in tutti i comuni. Per questo noi abbiamo espresso preoccupazione nel corso della discussione nella nostra Commissione. Abbiamo avuto un apprezzamento dallo stesso Governo che

vogliamo tradurre in un impegno, tanto più che nella legge di bilancio, nell'allegato C3 «Fondo occorrente per far fronte ad oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso di parte corrente» del bilancio del Ministero di grazia e giustizia, è previsto un finanziamento possibile di 48 miliardi per i tre anni 1985-86-87, destinato a modificazioni alle disposizioni sulla nomina del conciliatore e del pretore onorario ed istituzione del giudice di parte.

Si tratta una materia diversa, è una materia ancora soggetta alla discussione. Esiste un disegno di legge ancora in corso di esame. Non voglio fare previsioni, ma nell'ipotesi che la diversa nomina del giudice conciliatore e l'istituzione del giudice di pace non si realizzassero nel 1985 potrebbero essere utilizzati questi mezzi. In ogni caso, riteniamo che il Governo debba preoccuparsi di garantire la funzionalità degli uffici di conciliazione, anche trasferendo adeguati mezzi che integrino le disponibilità dei comuni in modo da assicurare che questi uffici possano entrare in funzione prima del 1985, tenendo conto che più in generale le spese degli uffici giudiziari sono sostenute dai comuni ma rimborsate dallo Stato.

Per questo chiediamo l'approvazione di questo nostro ordine del giorno, che corrisponde anche agli auspici formulati da tutti nel corso dell'esame della legge finanziaria nella Commissione finanze e tesoro.

Circa l'ordine del giorno n. 25, richiamo l'attenzione sia del relatore che del Ministro sul parere espresso dalla Commissione finanze e tesoro (approvato dalla maggioranza, ma su questo punto anche dalla minoranza), in cui al punto 2 B-6 è detto: «La Commissione rileva l'assenza di una disciplina legislativa permanente che ponga a carico dello Stato le spese nelle quali gli enti locali incorrono per lo svolgimento delle operazioni elettorali. È opportuno che a tale disciplina si proceda con la massima sollecitudine, anche in considerazione della tornata amministrativa generale prevista per il 1985, impegnando il tal senso il Governo a provvedervi».

Noi traduciamo in ordine del giorno questa richiesta di impegno della Commissione

finanze e tesoro. Lo illustrerò molto rapidamente.

Nel 1985, come è noto, vi saranno le elezioni comunali e provinciali nella maggior parte dei comuni. Quest'anno le elezioni comunali e provinciali coincideranno con le elezioni per i consigli regionali. Una simile coincidenza si è verificata nel 1980. Allora, il decreto-legge 7 maggio 1980, n. 153, convertito nella legge 7 luglio 1980, n. 299, all'articolo 21, prevede che l'onere che i comuni e le province avrebbero sostenuto per le spese delle elezioni comunali e provinciali, sarebbe stato a totale carico, come di fatto è avvenuto, dello Stato.

Gli enti locali, quindi, da anni non prevedono stanziamenti per spese elettorali. Pertanto le entrate relative al 1985 regolate sulle entrate relative al 1984, non comprendono il finanziamento delle spese elettorali che avverranno nel 1985. Per le stesse ragioni per le quali il Parlamento ha ritenuto nel 1980 di trasferire a carico dello Stato le spese per le elezioni comunali e provinciali, chiediamo ora che, per il 1985, vengano trasferite a carico dello Stato queste spese che concorrono allo stesso fine.

PINTUS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PINTUS. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, all'ordine del giorno n. 17, che mi accingo ad illustrare, può forse essere mosso l'addebito di eccessiva genericità. Tuttavia l'impegno del Governo per la soluzione del problema della funzionalità e della correttezza della amministrazione finanziaria poteva essere sollecitato in due modi: o attraverso un ordine del giorno molto articolato, ovvero attraverso un ordine del giorno necessariamente generico, capace però di comprendere tutto quello che resta da fare.

Ho scelto questa seconda strada principalmente dopo aver constatato l'assoluta assenza su tale versante di qualsiasi indicazione da parte del Governo, come da parte della maggioranza che lo sostiene, di signifi-

cativi mutamenti di segno per la futura utilizzazione di risorse materiali ed umane.

La stampa d'informazione, onorevoli colleghi, ha dato, nei giorni scorsi, notizia degli scioperi che sono stati proclamati dai sindacati autonomi dei dipendenti del Ministero delle finanze, scioperi che dovrebbero protrarsi per l'intero periodo delle festività natalizie. Nel riferire la notizia, nella sua qualità di commentatore di turno della rubrica «Prima pagina», in onda ogni mattina, a cura delle emittenti della terza rete radiofonica, il direttore del quotidiano «Il Manifesto», Luigi Pintor rilevava che, a sua memoria, non era mai accaduto in passato che dei lavoratori fossero entrati in sciopero a favore del loro datore di lavoro. Vi devo confessare che i rilievi di Luigi Pintor mi hanno fatto pensare a lungo e che più di una volta mi ha sfiorato il dubbio che potessero aver ragione i più tenaci oppositori del cosiddetto pacchetto Visentini, i più malevoli critici dell'amministrazione finanziaria ad insinuare che tali funzionari avessero interesse, per così dire privato, di natura economica, all'approvazione del disegno di legge allora ed oggi all'esame del Parlamento ed in particolar modo di quella parte di tale disegno di legge che prevedeva i famosi o famigerati accertamenti induttivi, accertamenti che, tutti sanno, dovrebbero apparentemente aumentare i poteri di intervento dell'amministrazione nella lotta contro l'evasione fiscale dei lavoratori autonomi.

Una lettura più attenta della notizia alla sua fonte mi ha però, almeno parzialmente, tranquillizzato, anche se, per altro verso, non ha fatto che aumentare la mia inquietudine. Emerge, infatti, da tale più attenta lettura della notizia che la ragione dello sciopero dei cosiddetti finanziari risiede proprio nell'attacco frontale che contro l'amministrazione finanziaria nel suo complesso è stato portato un po' da tutti, ma nel quale si sono particolarmente distinti, al punto di meritare una menzione particolare sul campo, i rappresentanti del maggior partito della coalizione governativa. Non è facile non dico riportare, ma anche solo riassumere quello che di male è stato detto, in questi mesi, dell'amministrazione finanziaria. Basti qui

dire che da ultimo un deputato non di secondo piano del partito di maggioranza relativa è arrivato a dire, a propria giustificazione per quanto di male aveva detto prima, di non poter considerare il personale dipendente da detta amministrazione alla stregua di «una banda di malfattori». Senza arrivare a tali eccessi e volendo preferire il tono felpato che più si addice alle Aule parlamentari, occorre dire che le accuse che con maggior frequenza si sono intese formulare contro l'amministrazione finanziaria, in quest'ultimo tormentato trimestre di polemiche sul «pacchetto», sono state di inefficienza e di inaffidabilità. Il che, tradotto in parole povere, significa dire che l'amministrazione finanziaria non funziona e che, quando funziona, non ci si può fidare di essa.

Parlando, all'inizio del mese, in un'assemblea di industriali della mia città di adozione, il ministro del tesoro, onorevole Gorla, ha detto testualmente che «una delle ragioni per cui la lotta all'evasione non ha avuto esito positivo sta nelle condizioni di inefficienza e di inefficacia dell'amministrazione finanziaria. Gli uffici» — è sempre l'onorevole Gorla che parla — «si limitano a controllare le denunce, ma non hanno la possibilità o la capacità d'investigare per far emergere i redditi che sfuggono all'imposizione».

Gli uffici quindi non hanno nè possibilità, nè capacità di investigare, e se lo dice un Ministro c'è, vivaddio, da crederci. E codeste sarebbero dunque le condizioni in cui, secondo la Democrazia cristiana, verserebbero le strutture centrali e periferiche del Ministero delle finanze, per cui a tali strutture non dovrebbero riconoscersi potestà maggiori di quelle di cui già dispongono, pena l'esposizione dei cittadini al pericolo di rimanere vittime di ricatti, di vere e proprie concussioni, di attività estorsive da parte dello Stato? Non lo so: forse madre natura mi ha dotato di una sensibilità eccessiva, estemporanea magari, rispetto al clima odierno, ma mi sembra che la formulazione di tali accuse, per la loro portata e per la fonte da cui promanano, sia fatto di inaudita gravità, se si considera, soprattutto, che esse sono state formulate dai rappresentanti di

un partito che da quarant'anni governa ininterrottamente questo paese e si deve presumere che ne conosca approfonditamente le strutture.

Salvo errore, i dipendenti del Ministero delle finanze sono complessivamente circa 124.000. Ora, se il lavoro svolto da questo corpo d'armata produce come risultato finale un servizio che, con congrua generalizzazione, si può impunemente definire inefficiente, inefficace e inaffidabile, i vari ministri che sono stati preposti al dicastero (tra gli ultimi il socialdemocratico onorevole Preti, i socialisti Reviglio, Formica e Forte) non hanno proprio niente da dire al riguardo? E l'onorevole Visentini non ha proprio niente da dire neppure lui? Come dobbiamo interpretare il suo silenzio? Dicevano i romani: «*Qui tacet neque negat, neque utique fatetur*», ma aggiungevano subito dopo «*sed verum est eum non negare*».

Uno dei partiti della coalizione, quello di gran lunga il più importante, contesta nel suo insieme un intero settore dell'amministrazione e dichiara che esso è, nel suo insieme, inefficiente, corruttibile, potenzialmente prevaricatore; e il Ministro responsabile tace, o almeno fino a questo momento ha taciuto.

LEOPIZZI. Non è vero, parleranno gli atti.

PINTUS. Non ho sentito ancora l'onorevole Visentini prendere le difese dell'amministrazione. Quando lo farà ne prenderò atto, onorevole collega.

È proprio questo silenzio la vera ragione dello sciopero proclamato dai dipendenti del Ministero delle finanze. La mia inquietudine diventa preoccupazione, preoccupazione viva, quando sento gli interventi del collega Pavan e del sottosegretario Franco Bortolani in Commissione finanze e tesoro. Secondo il relatore e il Sottosegretario, entrambi di parte democristiana, cioè di quella medesima parte politica da cui hanno avuto origine le gravissime e violente accuse di disonestà ai titolari dell'azione di accertamento, sarei stato troppo severo verso l'amministrazione nel corso del mio intervento in Commissione. Troppo severo io? Che il conferi-

mento di potestà induttive a questa amministrazione porterebbe fatalmente alla consumazione di abusi, alla perpetrazione di ricatti, di atti estorsivi ai danni di lavoratori autonomi, sono cose che non ho detto io, sono affermazioni che provengono dalla maggioranza. Credetemi, per essere più severi dei democristiani bisognava mettersi al comando di un plotone di esecuzione.

No, colleghi, io ho detto molto, molto meno per meritare il velato rimprovero che il relatore ed il Sottosegretario mi hanno mosso: mi sono limitato a dire, con riferimento alla funzionalità dell'amministrazione finanziaria, che la sua inefficienza era da ricollegarsi al fatto che, con la riforma del 1971, si era preteso innestare su un corpo obsoleto tecnologie d'avanguardia. Si era preteso, insomma, di far guidare un aereo a reazione a chi era a malapena capace di guidare un monoplano.

A chi ha sostenuto, questa volta sul versante della correttezza, che gli uffici finanziari sono popolati di ricattatori, cosa rispondono il relatore e il rappresentante del Governo? Rispondono che i mali di cui soffre l'amministrazione possono curarsi coprendo gli organici, creando un congruo numero di dirigenti, migliorando il trattamento economico. Il resto, colleghi, non esiste.

Siamo dunque arrivati a questo punto? Oltre 22 anni fa — come vedete parto da lontano — si era ancora nella terza legislatura (era Presidente del consiglio l'onorevole Amintore Fanfani e Ministro delle finanze il senatore Trabucchi), l'onorevole Francesco Napolitano, relatore alla Camera dei deputati del disegno di legge, diventato poi, dopo l'approvazione del Parlamento, la legge n. 229 del 1962, diceva che il problema di un più efficace rendimento del nostro sistema tributario si «riproponeva» allora — siamo nel 1962 — in termini identici, nella forma e nella sostanza, rispetto al passato più recente e a quello più remoto.

Sapete che cosa si proponeva allora? Si proponeva di istituire un lavoro a cottimo, da remunerarsi con compensi commisurati all'entità del credito che ciascun funzionario avesse contribuito a far realizzare all'erario.

La proposta parve allora sconvolgente, tanto è vero che cadde, in particolare sul

rilievo del relatore che tali compensi non erano «idonei a moralizzare». Vedete quanto è antico il problema di cui abbiamo tanto discusso negli ultimi giorni? L'onorevole Zugno, di parte democristiana, più tardi divenuto vicepresidente della Commissione finanze e tesoro di questo ramo del Parlamento, diceva allora che i problemi relativi, in modo particolare, agli organici e alla remunerazione erano «di enorme importanza» e «andavano risolti radicalmente». Tanto importanti ed urgenti che sono tuttora irrisolti.

Quel provvedimento, per la verità, conteneva un'importante novità: l'istituzione, presso gli ispettorati compartimentali, di un ufficio di propulsione e coordinamento dell'attività degli uffici e degli organi operanti nel settore di rispettiva competenza. Un ufficio, onorevoli colleghi, che, come è a tutti noto, ha svolto in tutti questi anni quel «lavoro serio, particolarmente nel settore dell'accertamento delle evasioni», che si attendeva il senatore Cenini, sempre di parte democristiana, che era intervenuto nel dibattito in Commissione. Del medesimo ottimistico avviso non era evidentemente il *plenum* della Commissione finanze che, con voto unanime, approvava al termine della discussione un ordine del giorno con cui invitava il Ministro dell'epoca, (leggo testualmente), «a proporre nel più breve tempo possibile, d'intesa con il Ministro per la riforma della pubblica amministrazione, norme organiche per una stabile e funzionale soluzione del problema dell'organizzazione e coordinamento dei servizi di accertamento tributario».

Come vedete si tratta di problemi vecchi. Infatti si parla dell'aprile del 1962 e ci sono voluti venti anni per scoprire oggi che, per esaltare una professionalità e remunerare l'impegno del personale occorreva istituire un compenso speciale «onde incentivare l'impegno» — leggo testualmente — «per prestazioni qualitativamente e quantitativamente finalizzate al raggiungimento dell'obiettivo del recupero dell'evasione fiscale». Tutto ciò è forse giusto. Ma della mancanza dei poteri investigativi di cui parlava a Varese l'onorevole Gorla che se ne fa? E delle cause profonde che agli occhi del depu-

tato, che non nomino per correttezza e rispetto verso l'altro ramo del Parlamento, rendono l'amministrazione inaffidabile al punto di rendere pericoloso il conferimento di poteri discrezionali in materia di accertamento? Strano, qui non se ne parla più.

Consentitemi allora, onorevoli colleghi, che mi occupi io di questo argomento in questa sede e in questo momento, sede e momento che sono, a mio parere, i più opportuni per un approfondimento, del problema della correttezza e della moralizzazione. Infatti, signor Presidente, onorevoli colleghi, a costo di apparire schematico, delle due l'una: o i sospetti e i timori sottesi alle accuse lanciate con particolare veemenza dai rappresentanti democristiani e socialdemocratici sono destituiti di fondamento e sono strumentali a sostenere, per altri fini, le ragioni dei contribuenti esposti agli accertamenti induttivi, allora bene, il silenzio in questa sede è giustificato, ma se ne deve parlare in altra sede; oppure, e questo ultimo dei due corni del dilemma è il più inquietante, sospetti, timori e accuse sono fondati, e allora non vedo come se ne possa impunemente tacere in questa sede.

Proprio qui si innesta il problema dei controlli, un problema che, di quello della correttezza e della funzionalità, è speculare. La vigilanza sull'attività di accertamento e di verifica, di competenza degli uffici distrettuali delle imposte dirette, è affidata agli ispettorati compartimentali, i cui vertici sono alle dirette dipendenze dei direttori generali del Ministero delle finanze. Si tratta di un istituto di origine relativamente recente che risale infatti al 1936, un'epoca in cui l'Esecutivo sfornava decreti-legge a raffica, battendo di parecchie lunghezze perfino la produttività di altri Governi di nascita più recente. Anche l'istituzione degli ispettorati nasce per regio decreto-legge, il n. 1636, concernente, manco a dirlo, l'ennesima riforma dell'ordinamento tributario. La novità allora era rappresentata dal fatto che, in quel tempo, lo Stato concludeva «accordi diretti con le categorie interessate per stabilire criteri e coefficienti utilizzabili nei riguardi di ciascuna categoria di attività produttiva per determinare, in base ad elementi certi, i redditi soggetti ad imposta». Onorevoli colle-

ghi, questa roba farebbe impazzire di invidia l'attuale presidente della confederazione dei commercianti!

Questa duplicità di controlli, l'uno pieno, tecnico, politico e gerarchico, rimasto affidato all'intendenza di finanza, e l'altro di merito sull'azione concreta degli uffici impositori, affidato agli ispettorati, rappresentava invero il miglior viatico perchè si realizzasse poi, alla fine, una assoluta, totale inesistenza di controlli. Di fatto, i problemi di maggior rilievo sul terreno della già di per sè ardua interpretazione della legislazione fiscale si sono, con l'andare degli anni, incancreniti al punto da creare una matassa che è quasi impossibile districare. Gli ispettorati si sono strutturati in modo burocratico e ogni ispettore svolge funzioni proconsolari che si risolvono spesso nelle varie apposizioni di firme sui registri e poi alla fine sulle richieste di pagamento dell'indennità di trasferta. Non infrequentemente — ed io sono stato testimone di almeno due casi sul tipo di quelli che sto per annunciare — accade che la funzione degli ispettori sia quella di coprire le responsabilità dei funzionari sottoposti. Le generalizzazioni, si sa, sono sempre pericolose, ma a me è accaduto di imbartermi in un ufficio IVA il cui funzionario addetto alla trattazione delle violazioni dell'obbligo di rilascio delle ricevute fiscali aveva ommesso di irrogare, per quasi un biennio, le sanzioni. Durante questo biennio, l'ispettore competente aveva continuato a firmare i registri senza accorgersi, a quanto mi consta, del fatto che l'impiegato in questione attendeva fiducioso l'annunciato provvedimento di condono; una fiducia che, come tutti sanno, alla fine è stata premiata. Dico questo per dimostrare *in vitro* come funzionano i controlli nell'amministrazione finanziaria. Il Ministro potrebbe, ad esempio, dare oggi quelle risposte che attendo da sei mesi sulle domande formulate nel corso del dibattito sulle mozioni sul fisco, in ordine al grado di utilizzazione, da parte degli uffici periferici delle imposte dirette, delle liste selettive dell'anagrafe tributaria, quelle liste selettive che oggi dovrebbero servire, se va in porto il pacchetto Visentini, a determinare le persone assoggettabili ad accertamento induttivo.

L'impressione che si ricava dallo studio delle strutture, considerate dall'interno, dell'amministrazione finanziaria è che il vero contenzioso non è fra l'amministrazione e il contribuente refrattario all'obbedienza fiscale, ma, nell'ambito della stessa amministrazione, fra chi vuole far pagare e chi non vuole far pagare le tasse. Gli esempi, al riguardo, potrebbero moltiplicarsi. Ci sono risoluzioni ministeriali che fanno tuttora testo, a dispetto di qualsiasi dimostrazione della loro giuridica infondatezza.

Vi sono risoluzioni che resistono solo perchè i direttori generali in carica sono gli stessi che le hanno firmate qualche anno prima e non vogliono ammettere, neppure di fronte all'evidenza di un parere del Consiglio di Stato, di aver avuto torto. Questo potere di risolvere le controversie prima, e talvolta in luogo, delle commissioni tributarie, non previsto da alcuna disposizione di legge, è tuttora privo di qualsiasi disciplina.

Le direzioni generali si sono fatte più prudenti da qualche tempo a questa parte, ma gli scheletri dentro gli armadi sono ancora numerosissimi. A voler fare esempi, vi è solo l'imbarazzo della scelta anche se si tratta di trovare esempi riferibili in questa sede e immediatamente comprensibili da parte di chi li ascolta. Vi è il caso dell'interpretazione dell'articolo 41 del decreto del Presidente della Repubblica n. 633 del 1972. La norma assoggetta il cessionario alla stessa pena pecuniaria per il cedente obbligato alla emissione delle fatture e renitente a quest'obbligo, qualora abbia acquistato beni privi di quest'ultimo documento. Il Ministero ha ritenuto che in questo caso, ove rimanesse sconosciuto il cedente, la pena non può essere determinata nel minimo e nel massimo e quindi non si applica nei confronti di nessuno. Il problema è stato risolto normativamente per le pene, ma *ex nunc*, ed è rimasto tale e quale per quanto riguarda l'obbligo al pagamento dell'imposta.

Un altro esempio: vi è un grande buco nero nel settore delle imposte di registro e delle successioni, quel settore di cui si occupa l'ordine del giorno del collega De Cinque e nelle cui procedure di accertamento sembra che non sia mai intervenuta la riforma del 1971. Il giudizio di congruità

dei valori dichiarati dal contribuente, gli accertamenti, le composizioni bonarie, le concessioni di abbuoni in misura fissa predefinita, sono tutte operazioni nel corso delle quali la discrezionalità degli uffici è praticamente senza confini.

E cosa dire di quell'altra risoluzione in forza della quale le banche sono state esonerate dall'obbligo di pretendere dall'erede la denuncia di successione quando siano trascorsi cinque anni dalla apertura di quest'ultima? Ciò significa, onorevoli colleghi, che un contribuente furbo, munito di una eredità vistosa e di una cassetta di sicurezza, basta che attenda cinque anni perchè nessuno gli possa più chiedere niente a titolo di imposta di successione.

Ma c'è di molto peggio, onorevoli colleghi. Scoprire gli evasori, anche solo parziali, è difficile. Trasformare in atto di accertamento l'evasione, è impresa ancora più difficile e, più che difficile, è addirittura arduo, almeno sulla base della mia esperienza, superare gli ostacoli del contenzioso, i trabocchetti, offerti dalle commissioni tributarie, dei rinvii alla Corte costituzionale, delle istanze in Cassazione. Un contribuente, insomma, deve averla fatta proprio grossa e soprattutto non deve avere avuto la fortuna di vedersi riconoscere per decreto-legge il diritto all'evasione (come è accaduto a una nota editrice di pubblicazioni *soft core*). Ma finalmente il furbo, facoltoso ed eziandio fortunato contribuente finisce con il trovarsi di fronte ad un accertamento definitivo, all'iscrizione al ruolo dell'imposta dovuta e delle penalità e quindi al sorgere della obbligazione tributaria, questa volta definitiva, all'esecuzione coattiva. A questo punto è legittimo domandarsi chi paga e chi non paga.

Se l'esattore non riesce a recuperare il credito dell'Erario, ha la possibilità di ottenere uno sgravio del debito verso lo Stato pari al 70 per cento del credito stesso; ha però l'obbligo di continuare ad attivarsi, con le opportune investigazioni ed azioni, per il recupero dell'intero credito. Si dà però il caso che in forza di una legge regionale siciliana lo sgravio a favore degli esattori può raggiungere la non indifferente mole del 97 per cento, con il risultato che da oltre 30

anni, onorevoli colleghi, nessuna pratica è stata definita in Sicilia. È chiedere troppo, a questo punto, se si domanda di conoscere a quanto ammonta tra Sicilia e resto d'Italia lo sgravio di imposta complessiva? C'è chi ha provato, onorevole Sottosegretario, vedo che mostra scetticismo verso le mie affermazioni...

BORTOLANI, *sottosegretario di Stato per le finanze*. Non ho a portata di mano i dati relativi.

PINTUS. Riparleremo poi di questo fatto. Sembra che le somme siano spaventose, addirittura superiori ai 3.000 miliardi, dei quali oltre 1.500 solo nella città di Roma. Ci saremmo aspettati che di ciò si parlasse in sede di discussione della tabella 3, del Ministero delle finanze. Di tutto ciò, nulla: si è parlato di aumenti di organici, di incarichi direttivi, ma per fare cosa? Quando al ministro Visentini ho rivolto domande specifiche di questo tipo non mi è mai giunta risposta. Certo, questi problemi sono rimasti nell'ombra per anni e, se non fosse stato per l'attivismo degli ispettori tributari, chissà per quanto tempo ancora avrebbero dormito!

Ci si meraviglia, poi, dell'odio con cui questa nuova struttura del Ministero viene guardata dal resto dell'amministrazione. In fondo, la vera ragione del rancore risiede proprio nel fatto che taluni mali oscuri dell'amministrazione finanziaria erano stati bensì intuiti, ma mai documentati con precisione e in modo incontrovertibile. La copertura offerta in periferia dall'ispettore al funzionario assicurava quest'ultimo dal rischio che del peccato da lui eventualmente commesso si potesse ulteriormente parlare una volta ottenuto il perdono. È probabilmente per placare questi timori che l'ex ministro Reviglio, all'atto dell'insediamento del servizio centrale degli ispettori tributari, precisava che da esso non ci si attendeva l'effettuazione di ispezioni che restavano di competenza degli ispettorati, quanto piuttosto «l'esecuzione di approfondite analisi sulla rispondenza dell'attività di accertamento tributario alle molteplici realtà economiche nazionali»: controllo d'insieme sugli accerta-

menti e sui processi di produzione del reddito, dunque, piuttosto che semplice e formale controllo sugli uffici.

L'esperienza maturata sul campo ha reso evidente che ci si trovava di fronte ad una realtà più complessa e che processo di accertamento, funzionalità, correttezza degli uffici e controlli rappresentavano un polinomio difficilmente scindibile. È apparso allora evidente a tutti che quei famosi scheletri stipati negli armadi delle direzioni generali potevano venire alla luce postulando postumi accertamenti di responsabilità, situazioni che si riteneva, forse a torto, ormai definitivamente archiviate.

L'auspicio del Ministro del tempo era che il SECIT acquisisse sul campo autorevolezza e prestigio, superasse eventuali resistenze e realizzasse un proficuo inserimento nel tessuto del Ministero. Devo onestamente riconoscere, operando una valutazione serena sul lavoro eseguito dagli ispettori e documentato dalle tre corpose relazioni presentate sulla attività rispettivamente svolta negli anni dal 1981 al 1983, che il decollo del servizio ancora non c'è stato, e forse non ci potrà essere, finchè il lavoro svolto non sarà seriamente esaminato, nella sua globalità, dall'unico organo alle cui dipendenze il servizio è posto, ovvero il Ministro. Finchè il Ministro delle finanze, in relazione ai problemi di rilievo sollevati nelle relazioni, non dirà che le conclusioni e le valutazioni tratte dagli ispettori tributari non hanno fondamento e che, in definitiva, il servizio non merita di essere ulteriormente mantenuto in vita, allora ma solo allora, onorevoli colleghi, e dopo aver reso ampiamente conto al Parlamento delle ragioni della propria decisione, il Ministro potrà dare ascolto al suggerimento, che in modo chiassoso e scomposto gli ha personalmente dato l'ispettore compartimentale di Bologna nel corso di una infuocata assemblea dei quadri tenutasi nel capoluogo lombardo, ricevendo per questo un fragoroso applauso, il suggerimento cioè di trasferire il servizio degli ispettori tributari da Viale dell'Aeronautica, dove oggi ha la sua sede e dove i decolli sono «di casa», ad altra sede più idonea, quella del viale delle Rimembranze, ad esempio, dove sono di casa i

ricordi. Ma se, come io in tutta coscienza ritengo fermamente dopo aver letto con scrupolosa attenzione le tre relazioni del SECIT, i problemi sollevati da detto servizio sono veri e reali e tutt'altro che infondati, allora la soluzione di tali problemi postula, a mio parere, immediati interventi di ristrutturazione, radicali cambiamenti di rotta, adozione di soluzioni coraggiose, probabilmente non indolori.

Io non appartengo, signor Presidente, alla schiera di coloro che hanno — gridando allo scandalo per le più recenti iniziative legislative del Ministro delle finanze — fatto il tiro al piccione contro i funzionari del Ministero, non avendo interessi da difendere, si sono stracciati le vesti quando si è parlato di attribuire all'amministrazione il potere di determinare induttivamente i redditi da lavoro autonomo. E una delle ragioni del mio disinteresse risiedeva nella convinzione che questi poteri l'amministrazione li ha già, ed in passato non è mai stata capace di servirsene. Ma detto questo, mi corre l'obbligo di precisare che non appartengo neppure alla schiera di coloro i quali, dopo la bufera, oggi pretendono di far finta che nulla sia accaduto. Come ho già detto in precedenza credo sia mio preciso diritto conoscere alla fonte, *hic et nunc*, come e perchè in questo Stato può essere lecito ad una forza politica organizzata, che da 40 anni ha responsabilità di Governo, lanciare accuse che investono in modo indiscriminato, a tutti i possibili livelli, un intero comparto amministrativo, e poi all'atto pratico, quando si tratta di tirare le fila del proprio discorso, non formula alcuna proposta per l'eliminazione del malcostume che ha contribuito a denunciare, e delle cause che a suo parere lo determinano.

Alla direzione del Ministero delle finanze è oggi proposto un uomo le cui capacità non sono in discussione e alle cui dipendenze ci saranno magari dei lazzaroni, ma anche tanta gente perbene, gente che opera senza soddisfazione in ambienti inospitali, senza riconoscimenti nè retribuzioni adeguate e per di più guardata oggi dalla pubblica opinione con crescente sospetto in quanto coinvolta in un generico giudizio di disonestà. Da

questa gente tanto maltrattata e indifesa dallo stesso Ministro, il paese si attende l'attuazione di un principio fondamentale: quello dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge fiscale.

Sono più di 30 anni che per rendere funzionale e corretto questo settore dell'amministrazione si fanno soltanto discorsi. È giunto — mi pare — il momento di passare ai fatti concreti. È quello che si chiede al Governo con questo ordine del giorno. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

PISTOLESE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

\* PISTOLESE. Signor Presidente, signor Ministro, sarò molto breve perchè se avessi voluto fare un intervento interessante come quello del senatore Pintus mi sarei iscritto a parlare nella discussione generale e non per illustrare un ordine del giorno. Ho apprezzato molto quanto è stato detto, ma secondo me ciò formava oggetto di un normale intervento e non di una illustrazione di ordine del giorno.

Sarò quindi molto breve. Il nostro ordine del giorno, il n. 18, signor Ministro, si riferisce alle regolazioni debitorie indicate nella legge finanziaria e in particolare allo stanziamento di 1.714 miliardi per le cessate gestioni agro-alimentari condotte per conto dello Stato. È un problema che abbiamo voluto sottolineare perchè è di notevole gravità che a distanza di oltre 20 anni, perchè qui si parla di un debito dello Stato che va dal 1954 al 1962, improvvisamente questo debito, che era rimasto per tanto tempo accantonato e sospeso e sul quale lo Stato corrisponde degli interessi, emerge in questo bilancio e nella legge finanziaria, con una regolazione di oltre 1.000 miliardi che sono destinati — a quanto si afferma — soprattutto alla Federconsorzi. Lei immagini, signor Ministro, quanti interrogativi sorgono per il fatto che per oltre 20 anni non si è provveduto e per il fatto che improvvisamente emerge questo debito sommerso.

Quali sono le ragioni che hanno spinto a tenere nascosto per tanti anni questo proble-

ma, che oggi viene improvvisamente inserito nel bilancio e nella legge finanziaria? Lei è perfettamente informato, onorevole Ministro, che pendono dei ricorsi. È stato presentato un esposto da autorevoli rappresentanti anche di quest'Aula alla procura generale della Repubblica di Roma, al procuratore generale della Corte dei conti. Non leggo i nomi dei firmatari, ma fra questi figurano Anderlini, Apicelli, Bonaccini, Corbi, Enriques Agnoletti (il nostro vicepresidente), Beniamino Finocchiaro, Giolitti: tutti questi personaggi hanno presentato un esposto molto grave, con denunce gravissime nei confronti della Federconsorzi perchè pare che non ci sia stata una regolare contabilità. Dopo 20 anni emerge improvvisamente questo debito senza preventivi accertamenti sulla consistenza reale della esposizione dello Stato nei confronti della Federconsorzi. Naturalmente sorgono dei dubbi in ciascuno di noi: ne hanno parlato molti colleghi nella discussione generale come la nostra senatrice Moltisanti e questa mattina il senatore Napoleoni.

Sono stati presentati due emendamenti dal Gruppo comunista e dalla Sinistra indipendente per chiedere la soppressione di questa voce, a firma — mi sembra — del senatore Bollini e del senatore Riva. Quindi è un problema di notevole gravità. Noi ci siamo limitati a presentare un ordine del giorno di carattere generico, invitando il Governo a fornire i relativi rendiconti con un'adeguata relazione illustrativa dell'intera situazione contabile. Il nostro ordine del giorno invita il Governo a fornire questi chiarimenti, perchè non è possibile che in una legge finanziaria passi in sordina un vecchio debito di 20 anni fa, per di più denunciato all'autorità giudiziaria; non è possibile che passi senza osservazioni, senza critiche e senza che il Governo fornisca chiarimenti su questo punto.

Questi sono i motivi che ci hanno indotto a presentare l'ordine del giorno, che mi auguro il Governo voglia accettare, impegnandosi quindi a fornire poi in questa sede o separatamente nelle Commissioni competenti agricoltura e bilancio i chiarimenti che valgano a spiegare perchè emerge dopo tanti anni questa vecchia esposizione, sulla quale sono

stati corrisposti interessi in misura forse minore di quelli che lo Stato paga sui BOT e sui CCT; ma non per questo la situazione non va chiarita.

Vorrei precisare, signor Presidente, che sono stati presentati, come ho ricordato prima, due emendamenti, che chiedono la soppressione più o meno di questa voce. Ricordo che abbiamo già risolto in quest'Aula il problema regolamentare, nel senso che si è sempre detto che l'accettazione di un ordine del giorno non pregiudica l'accoglimento o meno degli emendamenti che possono superarlo o assorbirlo.

Quindi prego il Governo di accettare questo ordine del giorno anche come raccomandazione: ci basta mettere a fuoco il problema. Se poi fossero accolti gli emendamenti presentati dal Gruppo comunista e dalla Sinistra indipendente (e noi voteremo certamente a favore di questi emendamenti), allora a maggior ragione il problema sarebbe risolto in maniera più radicale, perchè verrebbe cancellata l'esposizione della tabella del bilancio.

FERRARI-AGGRADI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI-AGGRADI. Signor Presidente, onorevole Ministro, all'ordine del giorno n. 20, attribuiamo particolare importanza: desidero dirlo in modo esplicito per invitare il Governo a tenerne il conto dovuto. Esso affronta un problema di fondo: come utilizzare in modo corretto ed efficace la legge finanziaria, cioè lo strumento fondamentale che oggi stiamo qui discutendo, e come garantire che tale impiego sia conforme allo spirito, alla lettera e alle finalità della legge di riforma n. 468 del 1978. È un'iniziativa che ho ritenuto di prendere io stesso, come presidente della 5<sup>a</sup> Commissione, ma debbo aggiungere che è anche il frutto di una riflessione oserei dire piuttosto sofferta durante il nostro dibattito. Essa esprime la ferma volontà, una volontà convergente che è

emersa nel corso dei nostri lavori, di dare un segno preciso proprio allo scopo di utilizzare meglio gli strumenti di bilancio nel quadro dell'annuale impostazione dei conti pubblici.

Signor Presidente, abbiamo voluto in primo luogo indicare con la massima precisione possibile quello che dovrebbe essere e che chiediamo in modo formale sia d'ora in avanti l'ambito metodologico di intervento della legge finanziaria.

Seguendo il metodo che abbiamo sempre adottato e che è quello di non mettere veli; e specialmente ora che stiamo per concludere, occorre molto senso di responsabilità, bisogna con molta franchezza ammettere che quest'anno, il disegno di legge finanziaria, così come ci è pervenuto dalla Camera, sul piano della sua articolazione normativa appare molto distante dal modello ipotizzato dalla riforma del 1978. Il nostro primo obiettivo è quindi quello di richiamare il Governo (ed indirettamente lo stesso Parlamento per quanto lo riguarda; lo dico a noi stessi, così come intendo dirlo con molto rispetto ai colleghi dell'altro ramo del Parlamento) ad una aderenza reale allo spirito e alla lettera della riforma del 1978 nell'utilizzare questo strumento.

Il primo punto è che bisogna avere chiaro qual è l'ambito normativo della legge finanziaria, che deve essere mantenuto in un confine ben preciso di integrazioni e di modificazioni di disposizioni in vigore, che abbiano riflessi diretti sull'anno finanziario al quale la legge finanziaria stessa si riferisce e che siano quantificabili in modo preciso sia in termini di competenza che in termini di cassa.

Mi spiego. In particolare, le norme della legge finanziaria possono incidere unicamente sugli stanziamenti delle leggi di spesa e sulle aliquote fiscali e contributive, modifiche, anticipazioni e proroghe e debbono quindi produrre conseguenze dirette sul bilancio annuale dello Stato in termini di cassa e di competenza, per l'esercizio di cui trattasi, con effetti quantificabili e di significativa rilevanza. Tutto quanto di diverso si intenda introdurre nella legge finanziaria è contro una corretta gestione della legge finanziaria stessa.

## Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

(Segue FERRARI-AGGRADI). Signor Presidente, se posso parlare in termini espliciti, la legge finanziaria non è un attaccapanni al quale si appende tutto quello che può far comodo. È uno strumento estremamente importante e delicato di politica economica e finanziaria, che va usato in modo accorto.

Detto questo, per essere ancora più espliciti, la legge finanziaria non può introdurre o modificare norme che riguardino la contabilità dello Stato, le procedure, la struttura, l'organizzazione dell'Amministrazione statale e degli enti compresi nel settore pubblico allargato. Non può introdurre o modificare norme che dettino indirizzi programmatici o che regolino nuove materie non disciplinate dall'ordinamento o che modifichino discipline di settore.

Siccome questo non è stato fatto, chiedo al Governo che venga fatto in modo vigoroso. Stante che l'anno prossimo il disegno di legge finanziaria sarà esaminato prima in questo ramo del Parlamento, se questo criterio non sarà rispettato io per primo e — ne sono certo — anche gli altri colleghi della 5ª Commissione interverremo perchè ciò che costituisce una eccezione non accettabile venga stralciato dalla legge che viene introdotta.

Allo stesso modo, raccomando che da parte dei colleghi si tenga conto di questo: che se iniziative si vogliono presentare, si presentino nelle forme corrette, senza avvilire uno strumento che persegue una finalità molto precisa, quella cioè di modificare in più o in meno stanziamenti o spese per rendere compatibile il bilancio dello Stato con quelle che sono le esigenze di equilibrio finanziario e di sviluppo economico del nostro paese.

L'occasione è stata da noi raccolta per introdurre e mettere in evidenza anche una serie di criteri di impostazione e di gestione dei documenti contabili dello Stato che rece-

piscono in larga misura l'esperienza di questi anni.

Io, signor Presidente, mi limito a ricordarli. Rivedere la tecnica di iscrizione dei fondi speciali, in modo da avere una loro presentazione unitaria su base annuale e triennale unicamente nel disegno di legge finanziaria; riesaminare l'istituto dei cosiddetti slittamenti di accantonamenti dei fondi speciali da un esercizio all'altro, secondo criteri che noi abbiamo indicato; presentare al Governo una versione aggiornata di bilancio pluriennale nello scenario programmatico, evidentemente costruita di concerto tra Bilancio e Tesoro. Ancora, tenendo conto dell'esperienza e degli elementi che noi abbiamo acquisito, anche attraverso l'attività consultiva per la verifica delle coperture e ascoltata la commissione tecnica della spesa, noi chiediamo che i disegni di legge di spesa governativi vengano corredati, specialmente nelle relazioni illustrative di una serie di elementi, che valgano a chiarire, a porre nella giusta luce, a far comprendere in modo particolare che quello che si fa è coerente con la politica che si vuol seguire.

Tutto questo per noi ha un preciso significato, quello di definire una linea di sviluppo molto concreta, lungo la quale il Governo e noi Parlamento dovremmo continuare a svolgere in modo sempre più efficace quel processo di chiarificazione, di valorizzazione politica delle decisioni e dei documenti di bilancio che è stato aperto dalla riforma del 1978. È inutile che dica che attraverso tutto ciò noi vogliamo perseguire l'obiettivo di una gestione trasparente, efficace e soprattutto rigorosa per quanto riguarda l'impiego delle risorse.

Io, signor Ministro, ho presentato un ordine del giorno. Ho voluto prendere personalmente l'iniziativa, ma, come ho detto nella mia introduzione, questa mia iniziativa

è anche il risultato di una esperienza che noi abbiamo fatto nell'ambito dei lavori della nostra Commissione ed esprime oltre tutto una situazione di disagio rispetto alla legge finanziaria, come a noi è arrivata, soprattutto una ferma volontà da affiancare quella che io ritengo sia anche la sua volontà, e pertanto confido che ella possa accogliere in pieno l'ordine del giorno.

VECCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VECCHI. Signor Presidente, onorevole Ministro, con l'ordine del giorno n. 22, proposto assieme a colleghi di vari Gruppi, cioè della Democrazia cristiana, del Partito socialista e del Partito repubblicano, intendiamo richiamare l'attenzione sulla gravissima situazione nella quale si trova il nostro mare Adriatico per il processo di eutrofizzazione che avanza, cioè il fenomeno della produzione di alghe rosse che, crescendo numerose, sottraggono ossigeno all'acqua e vanno in putrefazione, facendo così morire i pesci. Le alghe e i pesci, decomponendosi, puzzano e fanno scappare i turisti, mettendo in pericolo la stagione balneare del 1985. Se non si arresta rapidamente questo processo, non solo si produce un danno ambientale ed ecologico irreparabile, ma si determina un danno economico rilevantissimo poichè si colpisce la zona turisticamente più importante d'Europa, seconda nel mondo, e un bacino di pesca tra i più importanti ed apprezzati, con nocumento per migliaia di operatori turistici i quali hanno già fatto sentire la loro preoccupazione e la loro protesta nelle settimane passate, e per migliaia di lavoratori che dalla pesca e dal turismo ricavano i mezzi di sussistenza.

L'Adriatico è un'emergenza nazionale, come ha riconosciuto recentemente lo stesso Presidente del Consiglio. Occorrono, quindi, misure urgenti e organiche per impedire che l'azoto e il fosforo arrivino al mare. In questo senso si muovono le proposte di legge, una al Senato e l'altra alla Camera, per realizzare l'obiettivo della riduzione dei polifosfati nei preparati usati per lavare. Raccor-

mandiamo che queste proposte di legge siano discusse con sollecitudine ed approvate, anche se si impone un coordinamento tra quanto è stato proposto al Senato e quanto è stato proposto alla Camera.

Nel frattempo, però, occorre esaminare i modi con cui intervenire immediatamente per evitare il disastro ecologico ed economico che prima richiamavo. Con la legge finanziaria sono stati messi a disposizione, a tale fine, nell'articolo 12, almeno 1.100 miliardi dei 3.000 stanziati. Abbiamo già detto, e lo ribadiamo, che tale cifra è insufficiente: chiedevamo, infatti, almeno 2.000 miliardi. La preoccupazione più viva, tuttavia, è che anche questi 1.100 miliardi non siano utilizzati con la sollecitudine necessaria per le intricate procedure previste. Sono previsti tre livelli d'istruttoria: il nucleo valutazione del FIO, il comitato interministeriale per la tutela delle acque *ex* legge n. 319, la BEI. Si tratta di una procedura che rende impraticabile, in breve tempo, la utilizzazione dei 1.100 miliardi. Si arriverà purtroppo se si procede in questo modo, quando i buoi sono già scappati dalla stalla, in questo caso quando i turisti saranno scappati dalle nostre spiagge e saranno morti i pesci del nostro mare.

Abbiamo inteso sottolineare nella discussione alla Camera, e intendiamo farlo qui con il nostro ordine del giorno, la priorità dell'intervento in direzione dei grandi fiumi, Po, Arno, e del Mare Adriatico, chiedendo che i fondi stanziati previsti nella finanziaria siano messi a disposizione in tempi brevi. Ecco perchè suggeriamo e chiediamo, oltre alla piena utilizzazione dei 1.100 miliardi per l'emergenza Adriatico, uno snellimento delle procedure realizzabile affidando ad un'unica autorità il compito di istruire le pratiche e di decidere sui progetti. Noi l'abbiamo indicata nel comitato interministeriale di tutela per le acque, *ex* legge n. 319 del 1976, successivamente modificata con la legge n. 381 del 1984. Il Comitato deve determinare i parametri e le metodologie con i quali valutare e formare i progetti. Le regioni dovrebbero quindi inviare i progetti a questo comitato cui spetterebbe una deliberazione in merito.

Sollecitiamo, inoltre, che queste procedure si abbiano a concludere entro il 30 giugno, perchè possano essere utilizzati attivamente quei fondi, sia pure insufficienti, messi a disposizione, evitando così che si intervenga troppo tardi con danno irreparabile per la zona adriatica e per l'Italia. Ci auguriamo tutti che il disastro sia evitato e per questo chiediamo l'approvazione del nostro ordine del giorno.

**Disegni di legge,  
annunzio di presentazione e assegnazione**

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge:

*dal Presidente del Consiglio dei Ministri e dal Ministro delle finanze: «Conversione in legge del decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 853, recante disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'Amministrazione finanziaria» (1074).*

Detto disegno di legge è stato deferito, in sede referente, alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª e della 10ª Commissione.

La 1ª Commissione permanente, udito il parere della 6ª Commissione, riferirà all'Assemblea il 21 dicembre 1984, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, sulla sussistenza dei presupposti richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione.

**Ripresa della discussione**

FOSCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOSCHI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno n. 23 trae origine da un lungo dibattito e da un confronto serrato tra le forze politiche istituzionali, da una parte, e gli operatori turistici dall'altra. L'imposta di soggiorno, come è noto, è stata istituita con la legge n. 739, del 2 giugno 1939, e tutti ci possiamo rendere

conto di quanto sia cambiata la situazione del movimento turistico tra il 1939 e il 1984. Ebbene, da allora noi abbiamo ancora questo strumento che consideriamo anacronistico, anomalo, contraddittorio e anche non equo. Anacronistico perchè ormai esiste solo nel nostro paese e quando i turisti, specialmente quelli stranieri, vengono in Italia si meravigliano nel sentirsi chiedere di dover pagare questa imposta che, in definitiva, è una penalizzazione della vacanza. È uno strumento contraddittorio, perchè mentre lo Stato, attraverso l'ENIT, le regioni e gli enti locali minori spende miliardi per la promozione all'estero, per invitare i turisti stranieri a venire nel nostro paese, poi quando questi giungono in Italia — come dicevo prima — come benvenuto si chiede loro di pagare una tassa di soggiorno proprio perchè si trovano in questo paese. È un fatto quanto meno contraddittorio, mi pare, in quanto, da una parte, spendiamo soldi per la promozione e, dall'altra, con le nostre mani, penalizziamo questa stessa promozione. Questo tributo è anomalo e non equo, perchè soltanto le imprese alberghiere o assimilate sono soggette al pagamento di questa tassa di soggiorno. Se nel 1939 ciò si poteva capire, in quanto poteva avere una sua giustificazione, oggi sappiamo tutti quanto sia esteso il beneficio del movimento turistico che non credo dia soltanto i redditi e benefici economici agli albergatori, ma ne dia anche ad un indotto molto più vasto, che riguarda ad esempio, i ristoratori, i commercianti, gli artigiani e via dicendo. Tutti beneficiano, chi più, chi meno del flusso turistico italiano e soprattutto straniero. Quindi quanto meno non è giusto che siano soltanto le imprese alberghiere ad essere sottoposte a questo tributo.

Allora qual è il discorso? E quello di riconoscere che ormai i tempi sono maturi per superare l'imposta di soggiorno, trovando un'altra forma di imposizione. Naturalmente non si tratta di sopprimere un cespite di entrata, specialmente per gli enti locali. Ci rendiamo perfettamente conto di ciò, anche se, nel 1983, l'ammontare di questa imposta non ha superato i 55 miliardi. Infatti affermiamo che questo cespite, non solo deve essere mantenuto, ma possibilmente dovrà

essere incrementato, dato che anche i servizi nell'ambito turistico si sono accresciuti. Occorre però, a nostro avviso, allargare la platea di coloro i quali debbono contribuire a realizzare questa entrata per lo Stato e per gli enti locali.

Da qui è nato l'ordine del giorno inteso a chiedere questo impegno al Governo: che entro sei mesi dall'approvazione della legge finanziaria metta a punto una soluzione di questo problema; sappia riferire al Parlamento dati ed elementi sufficienti affinché si possano intraprendere iniziative per istituire un nuovo cespite di entrata con ampie solidarietà, a carico non soltanto delle imprese alberghiere, ma di tutti coloro che ricavano benefici diretti e indiretti dal turismo, e senza togliere nulla agli enti locali, territoriali e turistici, semmai mettendo a loro disposizione finanziamenti maggiori e meglio distribuiti. Si tratta di eliminare questo strumento veramente anacronistico e superato dalla realtà nazionale e internazionale.

DE CINQUE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

\* DE CINQUE. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno n. 24, sia pure presentato quasi al termine della discussione, vuole richiamare l'attenzione dell'Assemblea e del Governo su un fenomeno tributario intorno al quale, per la verità, da parecchio tempo abbiamo cercato di richiamare l'attenzione del Governo, sia con la presentazione di ordini del giorno che con la presentazione di iniziative legislative in questo e nell'altro ramo del Parlamento.

Nel 1972, con i decreti delegati in tema di riforma tributaria, e precisamente con il decreto del Presidente della Repubblica n. 637, venne disciplinata, su basi nuove e più semplici, l'imposta di successione e donazione, stabilendosi aliquote ragguagliate, come è noto, ai diversi scaglioni di valore dei beni facenti parte dell'asse ereditario o del *donatum*, che partivano, allora, nelle successioni in linea retta, da 30 milioni e, mano a mano, progressivamente aumentavano fino ad arri-

vare al 31 per cento per un asse ereditario superiore a un miliardo. A questo 31 per cento, poi, nel caso di beni immobili — naturalmente c'è la detrazione dell'abbattimento per i precedenti scaglioni: dico naturalmente in modo ellittico — va aggiunto il 2 per cento di imposta di trascrizione e ipotecaria. In più c'è l'aumento dell'asse del 10 per cento di presunzione per denaro, gioielli e mobilia.

Queste cifre nel 1972 erano evidentemente ragguagliate a patrimoni di notevole consistenza, perchè allora partire da 30 milioni in effetti significava già avere un qualche immobile: credo che oggi, nel 1984, con 30 milioni a Roma forse non ci si compri neppure un *garage* e certamente non ci si compra neanche una camera, ma anche in provincia la situazione non credo sia migliore.

In questo caso, veramente, quello che è un fatto naturale e purtroppo inevitabile come la morte, se dà luogo alla apertura della successione, diventa un'ipotesi sciagurata e dannosa non tanto per colui che muore, quanto soprattutto per coloro che hanno la disgrazia di ricevere un'eredità. Una volta si diceva: ho ricevuto un'eredità, ma con queste aliquote credo che non si possa parlare in termini estremamente positivi della eredità. Allora, se è consentito scherzare su argomenti non troppo allegri come questo, credo che il Governo debba proporsi, ancora una volta, di affrontare il problema: non è più possibile che queste aliquote abbiano la stessa incidenza di valore che avevano nel 1972, quando il valore dei beni per effetto dell'inflazione, ma anche per effetto di un aumento del valore reale dei beni stessi, si è, quanto meno, decuplicato.

Richiamo pertanto l'attenzione del Governo su questo problema che ho sollevato con l'ordine del giorno presentato insieme ad alcuni colleghi. Vorrei che venisse preso, e possibilmente mantenuto, l'impegno di modificare in senso migliorativo la normativa, aumentando il limite di partenza degli scaglioni, non dico tenendo conto in modo stretto, ma, per lo meno, avvicinandoci a quelli che sono stati gli effetti della inflazione, in modo che si possa non gravare eccessivamente sui contribuenti che si vedono piovere sul capo un'eredità e sono costretti,

spesso, a vendere parte di questi beni per soddisfare il debito tributario nei confronti dello Stato.

**PRESIDENTE.** Avverto che l'ordine del giorno n. 1 relativo al disegno di legge n. 1028 sarà svolto, ai sensi del secondo comma dell'articolo 129 del Regolamento, in sede di esame dell'articolo cui si riferisce.

Ha facoltà di parlare il relatore Castiglione, che invito anche a svolgere gli ordini del giorno presentati dalla Commissione.

**CASTIGLIONE, relatore sul disegno di legge n. 1027.** Signor Presidente, onorevole colleghi, in sede di replica a conclusione della discussione generale mi limiterò a fare alcune considerazioni su aspetti generali che sono stati presenti nel dibattito e che hanno investito gli indirizzi prescelti dal Governo nel formulare questo strumento di intervento nel settore economico e finanziario, rinviando eventuali osservazioni di dettaglio — che sono poi oggetto di emendamenti — ad una fase successiva, quando affronteremo specificamente le proposte di modifica.

In primo luogo, per l'oggettiva importanza dei rilievi mossi ed anche per i toni usati, devo replicare all'intervento che ha aperto la discussione generale, quello del senatore Massimo Riva, il quale ha affermato che in Senato si sarebbe prodotta una gravissima situazione per l'impedimento che maggioranza e Governo avrebbero imposto alla discussione ed alla approvazione di eventuali emendamenti al testo del disegno di legge finanziaria e al bilancio dello Stato, determinando — ha detto il senatore Riva — una gravissima situazione per cui si verrebbe a introdurre una forma di monocameralismo, essendo il Senato chiamato soltanto a ratificare quanto già approvato dall'altro ramo del Parlamento.

Ci sono stati appelli ed invocazioni al Presidente del Senato perchè intervenga nei confronti di questi facinorosi — cioè i senatori della maggioranza ed il Governo — affinchè cessino questa azione contro le istituzioni.

Credo che il senatore Riva abbia ecceduto nei toni e che la questione evidentemente non esista nei termini prospettati. Nulla

impedisce al Senato non soltanto di discutere, ma anche di votare gli emendamenti che riterrà alla legge finanziaria. Vera è solo una cosa: che il Governo, con estrema franchezza, durante i lavori in Commissione bilancio ha espresso il suo orientamento, atteso il calendario ormai assunto dal Senato per i suoi lavori e le scadenze (*interruzione del senatore Lotti*), un calendario che è stato deciso dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, anche con l'assenso di coloro i quali oggi contestano. Quindi, se si vuole fare un rilievo...

**ALICI.** Il senatore Lotti vuole sapere se il calendario era stato assunto in base a regolare concorso.

**CASTIGLIONE, relatore sul disegno di legge n. 1027.** Il calendario è stato assunto dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari. Quindi, come dicevo, quando un calendario, con la corresponsabilità di tutti i Capigruppo, ha fissato i tempi di discussione e di approvazione del disegno di legge finanziaria e del bilancio con scadenza alla vigilia di Natale, nasce poi un problema di tempi qualora intervengano emendamenti (*commenti del senatore Lotti*), in quanto, dovendo tali disegni di legge essere rinviati alla Camera, si dovrebbe arrivare all'approvazione definitiva entro il 31 dicembre e quindi senza far ricorso all'esercizio provvisorio.

Come dicevo, il Governo in Commissione bilancio con estrema franchezza — in questo contesto ed in questa situazione — ha osservato che, da parte del Governo stesso, vi è un prevalente interesse, rispetto alle richieste di modifica prospettate in quella sede, che non si rischiasse di dover fare ricorso all'esercizio provvisorio. Niente di più, quindi, che una espressione di preoccupazione da parte del Governo ed una autonoma e libera riflessione da parte della maggioranza, dato il tipo di esigenze che il Governo esprimeva, delle ragioni che accompagnavano le proposte di modifica in sede di Commissione bilancio, riflessione che rifaremo. Ci riconfronteremo in sede di discussione degli emendamenti per vedere se esistono o meno serie, reali e fondate ragioni che ci debbano

portare ad introdurre alcune modifiche al testo che ci è pervenuto.

Direi che quanto è avvenuto oggi alla Camera conferma la fondatezza della preoccupazione del Governo. Sappiamo che l'altro ramo del Parlamento ha deciso di rinviare alla ripresa dei lavori parlamentari, a gennaio, l'esame del provvedimento sul condono edilizio. Non è un fatto che ci può far piacere, perchè anche questo — non solo esso — è uno strumento della manovra finanziaria. Quindi l'ulteriore rinvio del condono edilizio crea preoccupazioni: non solo perchè si sta determinando una specie di imbuto tra il termine di novanta giorni che la legge prevede nei confronti delle regioni che debbono adottare le normative di loro competenza e la scadenza di queste amministrazioni, con le relative elezioni del 12 maggio, ma anche perchè il continuo rinviare l'approvazione di questo provvedimento consente il perpetuarsi del fenomeno dell'abusivismo edilizio. I dati che abbiamo indicano che questo fenomeno continua a galoppare per la mancata entrata in vigore delle nuove norme che tendono, molto meglio che nel passato — e noi riteniamo in maniera precisa — ad impedire nuovi fenomeni di abusivismo.

Dunque, è sulla base di queste preoccupazioni che dobbiamo valutare il problema, non impedendo ovviamente al Senato e men che meno alla maggioranza (e men che meno, penso, al Governo), con pretese di chiusura precostituita di ogni discussione, una libera valutazione degli elementi di giudizio sulla possibilità o sulla opportunità di introdurre emendamenti.

Semmai per esprimere una valutazione farei proprio riferimento all'intervento del senatore Stefani, che stamattina ricordava come l'anno scorso, quando fu il Senato ad esaminare in prima lettura il bilancio, una serie di emendamenti proposti non vennero accolti dal Governo, mentre alla Camera trovarono accoglimento; noi ci riunimmo, se ben ricordate, alla vigilia di Natale per approvare questi emendamenti. Ciò può far pensare che il Governo tenga un diverso metro di comportamento al Senato e alla Camera dei deputati. Il Senato — la maggioranza del Senato, direi — ha sempre dato un leale e pieno appoggio al Governo che qui

non ha avuto i reiterati incidenti di percorso subiti alla Camera: esso trova in questo ramo del Parlamento un sostegno preciso, ma convinto, rispetto alle cose da fare e attraverso un confronto serio e sereno sulle scelte che l'Esecutivo ci propone e su ciò che la maggioranza ritiene che corrisponda agli interessi generali del paese. Quindi vorremmo che non ci sia — e crediamo che non ci sia, ma di questo si è parlato e qualcuno ha ritenuto di sollevare alcune preoccupazioni — questa diversità di metro tra la Camera e il Senato; cioè a dire che alla Camera poichè è un po' disciolta, bisogna concedere qualcosa di più, mentre il Senato è più serio (ringraziamo del «serio») e quindi non è necessario fare certe concessioni che ci si riserva per quell'altra separata sede. Credo che il Senato della Repubblica abbia dimostrato, e continui a dimostrare, estrema serietà e capacità professionale nel lavoro legislativo. Quello che a noi interessa è fare delle buone leggi e farle tempestivamente. Siamo meno percorsi da quelle agitazioni di carattere squisitamente politico; forse non abbiamo la rincorsa dei giornalisti che hanno i nostri colleghi deputati alla Camera, i nostri lavori non arrivano spesso all'attenzione dei giornali, non abbiamo i problemi dei santini o dei santificatori: quello che a noi interessa è lavorare seriamente, corrispondere agli interessi del paese e soprattutto, come accennavo prima, fare delle buone leggi.

Ma, tornando al problema della emendabilità della legge finanziaria, devo ribadire che la maggioranza, nell'ambito della Commissione bilancio, ha compiuto la sua riflessione su tutte le proposte di cambiamento ed è giunta alla conclusione che non ci sono problemi tali da comportare una reale necessità di modificare il testo ricevuto dalla Camera e ha quindi ritenuto di sottoporlo all'Aula nella stessa stesura e della stessa impostazione. Tornerò poi sugli aspetti particolari delle richieste.

CALICE. Senatore Castiglione, è meno realista dello stesso Ministro del tesoro. Non è che non ci siano i problemi: ce ne sono addirittura all'interno della maggioranza.

CASTIGLIONE, *relatore sul disegno di legge n. 1027*. Senatore Calice, non ho detto che non ci sono problemi; ho detto che la maggioranza ha fatto le sue valutazioni; risponderò anche sul problema specifico delle richieste con le quali più pressantemente si chiedeva e si chiede di modificare la legge finanziaria. Dirò quali sono le valutazioni del relatore, e, ritengo, anche della maggioranza. Ma vorrei tornare a quelli che sono stati gli elementi di discussione generale.

Il senatore Andriani nel suo intervento ha contestato ad entrambi i relatori di aver avuto troppa enfasi nel sottolineare gli aspetti positivi della manovra iniziata lo scorso anno dal Governo e che qui si intende consolidare attraverso gli strumenti attuali della legge finanziaria e del bilancio. Abbiamo sentito contestare dei dati, soprattutto quello relativo all'aumento reale o alla diminuzione reale dei salari; abbiamo sentito anche cifre e versioni diverse.

Vorrei riferirmi all'ultimo bollettino del 7 dicembre dell'ISCO — quindi recentissimo — laddove leggiamo che nel terzo trimestre del 1984 l'incremento del PIL è stato nei termini di una proiezione del 3,2 per cento annuale, migliorando ulteriormente e sensibilmente le previsioni precedenti. Abbiamo sentito ieri che la produzione industriale nei primi 10 mesi si è attestata su un aumento del 4 per cento; sappiamo che l'inflazione è scesa nel mese di novembre all'8,7 per cento (l'ultima media trimestrale è del 9,1 per cento) e il bollettino ISCO, relativamente ai redditi da lavoro dipendente, fa un calcolo globale che porta a rilevare un aumento tendenziale dell'ultimo trimestre del 9,5 per cento, un aumento quindi maggiore della media del 9,1 per cento rilevata per quanto riguarda l'inflazione.

Proprio riferendomi ad alcune considerazioni, devo osservare che questo calcolo è stato effettuato sulla somma dei salari corrisposti in questo periodo, per cui se dovessimo anche tenere conto degli effetti della diminuita occupazione, secondo un corretto metodo di valutazione, forse questa percentuale si dovrebbe ritenere aumentata.

Riferendomi ad una interruzione del senatore Torri (quando il senatore Carollo osser-

vava nel suo intervento che c'era stata una reale difesa del salario dei lavoratori), il quale affermava che non si è tenuto conto del *fiscal drag*, penso che se non fosse stato fatto un intervento antinflazionistico, anche attraverso il decreto sulla scala mobile, e se ci fosse stato invece un aumento nominale dei salari non corrispondente ad una difesa della capacità reale di acquisto, l'effetto del *fiscal drag* sarebbe stato ancora maggiore.

Non c'è stato quindi alcun trionfalismo, nè enfasi da parte dei relatori; discutendo di linee economiche, di primi indirizzi, di primi risultati a conforto di ciò che ci si promette di portare avanti nell'ulteriore fase d'intervento da parte del Governo, ci è sembrato di poter affermare — lo ribadiamo anche in questa sede — che la diminuzione reale dell'inflazione, l'aumento del prodotto interno lordo, l'aumento della produzione industriale sono segni che confermano la validità delle impostazioni che sono partite con la legge finanziaria dello scorso anno e con i provvedimenti assunti nel corso dell'anno dal Governo. Quindi, riteniamo che un giudizio positivo anche sulla autorità e sulla validità delle scelte congiunte con la legge finanziaria per consolidare questa fase di ripresa e di risanamento finanziario, trovi conforto nei fatti.

Lo ricordavo al senatore Andriani in Commissione bilancio: è facile fare delle previsioni, ma alcune previsioni del Governo si dimostrano confermate. Siamo arrivati praticamente a raggiungere l'obiettivo della diminuzione dell'inflazione che il Governo si era proposto; abbiamo contenuto il disavanzo nell'ambito delle previsioni che il Governo aveva fatto all'inizio del 1984, quando presentò i propri strumenti di legge di bilancio e di legge finanziaria; vediamo che per il 1985 il ricorso all'indebitamento resta nei termini nominali relativi all'anno 1984, con una riduzione in termini reali. Semmai è il caso di rilevare che le cose sono andate diversamente dalle previsioni che il Gruppo del senatore Andriani faceva nella relazione di minoranza, quando sosteneva apoditticamente che il disavanzo si sarebbe certamente attestato su 105-110.000 miliardi e che certamente la riduzione dell'inflazione

non si sarebbe prodotta nei termini che il Governo si era proposto. Perciò ci confrontiamo anche su queste cose; chi aveva fatto delle previsioni in un modo, chi in un altro, ma qui abbiamo le risultanze obiettive circa l'andamento ed il riscontro della corrispondenza tra un'impostazione ed i risultati.

Venendo poi ulteriormente e rapidamente a rispondere ad altre considerazioni, voglio dire che apprezzo il senatore Napoleoni per certe valutazioni e per certi contributi che ha dato con i suoi pacati ragionamenti e le sue ipotesi di linea di politica economica, però il relatore non può condividere l'affermazione che in sostanza il Governo ha impostato una politica dei redditi solo sulle spalle dei lavoratori, cioè a senso unico, non investendo altre categorie sociali, non portandole a corrispondere alla responsabilità e allo sforzo per realizzare gli obiettivi di ripresa e di risanamento. Il decreto Visentini, che ci è stato annunciato essere assegnato al Senato, è una dimostrazione che il Governo ha preso concretamente dei provvedimenti. Abbiamo vissuto anche al Senato la prima fase del dibattito e abbiamo avuto ben sei voti di fiducia. Vi è stato un lavoro importante e utile che la 6<sup>a</sup> Commissione ha svolto per portare gli opportuni miglioramenti ed **aggiustamenti** a quel disegno e all'ulteriore fase, fino all'adozione di un provvedimento che adesso ha valore di norma di legge e che riteniamo e ci auguriamo possa essere convertito dai due rami del Parlamento. Questa è la dimostrazione che vi è stato l'impegno del Governo per colpire le fasce di evasione fiscale, e quindi per effettuare una politica di entrate che vada a toccare fasce finora esentate dal dovere di contribuire all'elaborazione e al sostegno della politica finanziaria del Governo. Passi concreti perciò sono stati fatti, vi è un decreto-legge ed altri provvedimenti che per brevità non richiamo, che però confermano che si va in questa direzione.

Certo sappiamo benissimo che l'altro obiettivo fondamentale, la lotta per l'occupazione, presuppone altri impegnativi interventi da parte del Governo, che però sono preannunciati e programmati, dato che non tutto si esaurisce con la legge finanziaria, e soprattutto non tutto si esaurisce nella sola

adozione di provvedimenti da parte del Governo. Occorre il concorso delle forze sociali ed economiche nel nostro paese affinché una politica programmata possa prendere corpo e svilupparsi. Certo la condizione fondamentale è che vi sia la spinta alla ripresa e che vi sia l'effettivo avvio di una politica di risanamento. Noi crediamo che su questa strada si possa proseguire con impegno e con piena rispondenza alle esigenze del paese.

Vengo ora alle proposte di maggior rilievo che sono state avanzate. Particolarmente il Partito comunista ci ha indicato tre punti: politica fiscale, enti locali e ripartizione del FIO. Su tali punti il Partito comunista ha sviluppato una sua proposta alla maggioranza e sulla quale credo che, in sede di esame di emendamenti, ripeterà le sue proposte e le sue indicazioni.

Per quanto riguarda la politica fiscale la parte essenziale consiste negli immediati provvedimenti per limitare gli effetti del drenaggio fiscale, e quindi per la modifica della fascia dell'IRPEF oltre che per la tassazione dei BOT. In Commissione ho già detto e ripeto anche qui che non vi è alcun ostacolo politico, impeditivo a che questi provvedimenti siano assunti. È semplicemente un problema di tempi, nel senso che, avviata la manovra di recupero delle fasce di evasione fiscale e nel momento in cui il decreto Visentini diviene legge dello Stato e quindi colloca in maniera diversa tutti i percettori di reddito nei confronti delle responsabilità della contribuzione, può scattare — e in questo senso vi è stato un annuncio del ministro Visentini — la manovra di modifica della curva dell'IRPEF. Tale modifica, se scattasse prima del provvedimento che va a colpire le fasce di evasione, premierebbe gli evasori, anziché i lavoratori che attendono questi benefici.

Per quanto riguarda gli enti locali, il problema del 7 per cento non corrisposto a tutti i comuni è stato discusso anche altre volte. Le ragioni che hanno motivato la diversa distribuzione della contribuzione sono state esposte. Il senatore Triglia nel suo intervento in sede di discussione generale ne ha sottolineato gli aspetti positivi. Il fatto fondamentale è che è mancata l'attuazione dell'altro

impegno logicamente collegato a questo tipo di manovra, l'impegno cioè della creazione di un'area impositiva autonoma per i comuni. Si tratta di un'iniziativa importantissima, indispensabile. Ci sono ordini del giorno in questo senso. Così come auspicavamo, in sede di discussione del decreto sul costo del lavoro, l'avvio di un provvedimento — ed è arrivato il decreto Visentini — per quanto riguarda gli altri percettori di reddito, riteniamo che sia da richiedere con altrettanta forza dal Governo una concreta iniziativa per l'introduzione di quest'area impositiva autonoma per i comuni, in modo che questi siano in grado di meglio assolvere alle funzioni di amministrazione delle loro comunità.

Terzo punto: la ripartizione FIO. Su questo è sorto l'altro scontro che il senatore Riva nel suo intervento ha rilevato. Si dice anche qui che si sarebbe determinato un fatto gravissimo. Il Governo e la maggioranza sarebbero d'accordo nel modificare il comma sedicesimo dell'articolo 14, relativo alla ripartizione dei fondi, nel senso di non attribuire al CIPE il potere di ripartizione dei fondi, che va affidato agli enti di gestione. Su questo punto si è fatto anche in Commissione un gran baccano. Dissi allora che questa esasperazione mi sembrava eccessiva; mi riferii al fatto che lo stesso problema alla Camera non aveva creato un tale stato di drammaticità, tanto che il Partito comunista, su questa specifica norma che è stata introdotta nella legge finanziaria, si è astenuto. E poichè non ritengo che i comunisti siano distratti, assenti o dimentichino qualcosa, in quanto la loro diligenza è ben nota, ciò vuol dire che il problema non era sembrato all'altro ramo del Parlamento di così grande rilevanza. Perché è diventato essenziale e determinante ora? Per il fatto che il ministro Darida ha espresso un suo orientamento nel senso di ripristinare il vecchio testo, preannunciando un emendamento? Ma questi sono aspetti procedurali, marginali; andiamo alla sostanza.

Approfitto di questa circostanza, signor Presidente, per illustrare il primo dei due ordini del giorno presentati dalla Commissione, cioè l'ordine del giorno n. 1, con il

quale si impegna il Governo a una interpretazione di questa norma nel senso che l'approvazione, che la disposizione prevede, da parte del CIPE non si deve intendere come un potere di ripartizione o di scelta dei fondi che il CIPE potrebbe esercitare, ma bensì puramente e semplicemente della facoltà di dire di sì o di no alla proposta avanzata, attraverso il Ministro competente, dagli enti di gestione. Quindi è un mero controllo politico, dato che si tratta di fondi pubblici. Il complesso delle scelte che gli enti di gestione fanno, e che sono essi soli a dover fare, deve essere corrispondente alle finalità per le quali nella legge finanziaria e nel bilancio si prevedono questi finanziamenti.

Con questo ordine del giorno pertanto, ad avviso della maggioranza e ad avviso della Commissione, potrebbero essere superati i motivi di perplessità che l'emendamento ha suscitato alla Camera relativamente alla ripartizione del fondo FIO; l'ordine del giorno stesso è stato quindi approvato, accolto dal Governo e presentato in Aula dalla Commissione.

Resta un ultimo problema affrontato nell'ordine del giorno n. 2, concernente gli accantonamenti delle passate gestioni agricole. Si è improvvisamente accesa una grossa discussione; alla Camera non so se per distrazione o per altri motivi non se ne parlò; al Senato invece vi è stato un dibattito, preceduto dalla pubblicazione su «la Repubblica» dell'articolo del senatore Riva. Si è discusso di un problema che interessa molti, anche se per diversi anni era stato dimenticato: le gestioni Federconsorzi e consorzi agrari. Vi sono posizioni politiche assai precise: la parte politica cui appartengo ha assunto una collocazione ben definita nel valutare cosa rappresentavano quelle gestioni e, soprattutto, la necessità e l'opportunità che si faccia chiarezza fino in fondo.

Si è detto che non si sarebbe dovuto introdurre nella legge finanziaria un accantonamento per la definizione debitoria di queste gestioni perchè questo avrebbe voluto significare semplicemente che bisogna pagare. Il ministro Gorla, forse in tono un po' scherzoso, ha affermato che probabilmente ha sbagliato nell'introdurre questa voce negli stru-

menti di bilancio per esigenze di chiarezza e di controllo, dopo 20 anni, di un diverso modo di sopperire a questa situazione debitoria. Possiamo invece dire che questa è stata l'occasione di riprendere una discussione su ciò che sono state e hanno rappresentato tali gestioni, discussione che deve essere portata fino in fondo. Il collocare nella legge finanziaria un accantonamento non significa essere vincolati ad utilizzarlo in quella direzione, perchè a tal fine è necessaria la legge di spesa, legge di spesa che è già stata presentata alla Camera. In quella sede le forze politiche esprimeranno ciascuna la propria valutazione. Quella del mio partito andrà in una direzione ben precisa: si chiederanno fino in fondo chiarimenti e approfondimenti, per accertare la veridicità di questi conti e decidere se è giusto o meno pagare.

L'ordine del giorno n. 2 impegna il Governo a riferire in ordine a tutti i rapporti esistenti tra lo Stato, gli organismi pubblici, la Federconsorzi e i consorzi provinciali. Ciò per avere la documentazione più esauriente e completa su cosa siano stati questi rapporti, su questi conti, per sapere se vi è stato un reale controllo ed un'approvazione da parte della Corte dei conti, per verificare la trasparenza di queste operazioni e decidersi se lo Stato debba pagare.

Concludo quindi rinnovando l'invito all'Assemblea di approvare la legge finanziaria per il 1985. (*Applausi dalla sinistra, dal centro e dal centro-sinistra*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore Bastianini.

**BASTIANINI, relatore sul disegno di legge n. 1028.** — Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione da me svolta in Commissione per l'avvio del dibattito sulla legge di bilancio, presentata negli stessi termini in quest'Aula con alcune parziali modifiche, che tenevano conto dell'andamento del dibattito in Commissione, aveva, credo, un solo pregio, o aveva almeno, una sola caratteristica di cui sono convinto: l'indice della relazione stessa, inteso come guida logica per avvicinare i problemi della legge di bilancio ed orientare il dibattito che sulla legge stessa si

sarebbe dovuto svolgere. Questo indice prevedeva una prima parte dedicata a confrontare i consuntivi del 1984 con gli andamenti previsti dalla legge di bilancio dello scorso anno e sviluppava alcune considerazioni sul nodo di fondo della legge di bilancio, cioè lo sforzo che deve essere compiuto per mantenere coerenti i bilanci di competenza e gli andamenti di cassa. Sollevava a questo proposito il problema dei residui passivi e dei fondi speciali. Una parte della relazione era dedicata a spiegare cosa significhi la regolazione delle partite debitorie; si individuavano poi alcuni nodi di metodo per coordinare meglio legge finanziaria e quella di bilancio; si dedicava ad esaminare le entrate e le uscite intese come grandi aggregati ed infine chiudeva con alcune righe che focalizzavano il problema di fronte al quale si trovano oggi il paese, il Governo, la maggioranza e la stessa opposizione: come trasformare i successi innegabili conseguiti nel 1984 da fatti congiunturali in elementi strutturali di una politica di risanamento.

L'andamento del dibattito in Aula e i molti interessanti interventi che si sono succeduti mi confermano che questa impostazione era opportuna per orientare il dibattito in modo chiaro, per consentire alla maggioranza di spiegare le ragioni delle proprie scelte e all'opposizione di chiarire i motivi delle proprie riserve e delle indicazioni diverse su alcuni problemi fondamentali.

È sull'ultima parte del problema che vorrei impostare la parte iniziale della mia replica, cioè su come trasformare i successi ottenuti nel 1984 da elementi congiunturali in elementi strutturali di una politica di risanamento. Assumo per comodità, come interlocutore privilegiato, il senatore Napoleoni, non perchè altri colleghi non abbiano sviluppato anche su questi problemi considerazioni di grande interesse, ma perchè mi sembra che l'intervento del senatore Napoleoni più di altri, nel leale riconoscimento dei successi ottenuti e nella puntuale individuazione degli elementi di critica, costituisca un contributo positivo a far sviluppare un confronto costruttivo all'interno di questa Assemblea.

Il senatore Napoleoni, ad esempio — ed in questo si è espresso con un giudizio molto

diverso da quello del senatore Andriani — riconosce che il risanamento finanziario, anche se inteso in senso stretto, è comunque un fatto positivo e di grande importanza. Con le cifre non si scherza e il senatore Napoleoni riconosce che avere arrestato la finanza pubblica sull'orlo del precipizio un istante prima del punto di non ritorno è un fatto che non può essere sottovalutato e con il quale oggi i ragionamenti della maggioranza e dell'opposizione devono fare i conti perchè la situazione del 1985 non è più quella del 1984.

Il senatore Napoleoni, con un discorso lucido che — come da lui affermato — parte dalle premesse e arriva a conseguenze che chiudono sulle premesse, nel riconoscere alcuni elementi positivi dell'azione del Governo e della stessa impostazione della legge finanziaria, ne individua in modo impietoso alcuni ritardi, alcune manchevolezze, alcune inadempienze. Non mi soffermerò su due problemi che pure il senatore Napoleoni ha posto al Governo e alla maggioranza con grande lucidità dei quali uno attiene al giudizio secondo cui il peso della politica dei redditi o meglio di questo sforzo di coordinare premi e sacrifici nella società per conseguire un obiettivo comune, sia stato fatto gravare solo su determinate classi e che si intenda perseguire questo stesso orientamento anche nel corso del 1985.

Non entro nel merito di questa polemica, perchè ci sono certo ragioni a favore della tesi del senatore Napoleoni, ma ci sono anche fatti e ragioni che indicano come questo giudizio, se inteso in senso generalizzato, non è vero, non è meritato, non è conforme alle decisioni del Governo e agli atti che il Governo stesso ha compiuto e che la maggioranza ha, ancora in ore recenti, di fatto ratificato.

Non entro neanche nel merito dell'altro aspetto, cioè di quella parte della proposta di politica economica in cui il senatore Napoleoni butta il cuore oltre l'ostacolo e individua in positivo — di questo gli dobbiamo essere grati — alcune vie di intervento alternative o complementari. Non parlo di questa parte per rispetto ad una impostazione dello stesso senatore Napoleoni, anche se posso individuare, con qualche malizia, un elemento di contraddizione nel suo intervento. In-

fatti quegli elementi di politica da lui proposti non possono trovare spazio nella legge finanziaria, se è vero che lo stesso senatore Napoleoni rimprovera alla legge finanziaria di portarsi dentro contenuti diversi ed estranei alla essenza della finanziaria stessa, così come nell'impianto previsto dalle leggi. Ma non per questo i temi che egli ha posto non sono emersi di fatto nel dibattito delle forze politiche. Si possono condividere di più o di meno certe parti delle sue proposte, ma temi come quelli dell'occupazione, di un maggiore equilibrio fiscale, della riqualificazione del servizio pubblico e della produttività in genere della spesa pubblica nei servizi sono tre nodi con i quali la società italiana dovrà confrontarsi nei prossimi anni se vorrà fare dei passi in avanti.

Mi dedicherò di più — usandola e chiedendo scusa a lui se la uso proprio perchè mi serve a rendere più chiaro il mio pensiero — alla parte centrale dell'intervento del senatore Napoleoni. In altre parole, vi chiedo di guardare come in una radiografia quello che è successo nel 1984, di cercare di far cadere le polemiche marginali, anche se toccano temi importanti, di esaminare rispetto alla politica economica, in controluce l'azione del Governo. Si è ottenuto un risanamento finanziario con metodi certo non perfetti, ma con quei metodi e con quegli strumenti che soli era realisticamente possibile praticare.

Credo che se tra noi v'è lealtà si debba dare atto che, nella situazione sociale e politica del paese, mettere mano strutturalmente alle grandi leggi di spesa per giungere ad una riqualificazione dell'intervento pubblico non fosse possibile, o comunque non fosse possibile nei tempi che venivano richiesti per poter conseguire effetti sul risanamento finanziario.

È stata, quindi, una scelta, per così dire, obbligata. Si è abbandonata l'utopia di riformare le riforme per contenere strutturalmente certi disavanzi e si è dovuto praticare il realismo di operare in modo anche rozzo — un rappresentante della maggioranza lo può anche riconoscere — con tagli e «tagliuzzi»...

BONAZZI. Altro che «tagliuzzi»!

BASTIANINI, *relatore sul disegno di legge n. 1028*. ...per riuscire a mettere sotto controllo una dinamica della spesa altrimenti incontrollabile.

Oggi abbiamo qualche grandezza da buttarre, per così dire, sul tavolo, abbiamo un po' di nuova ricchezza, se si può parlare di nuova ricchezza qual è quella che nella situazione italiana attuale si è formata.

Sono convinto — e gli interventi di alcuni colleghi anche dell'opposizione lo confermano — che, se dovessimo conseguire, nel 1985, alcuni risultati in termini quantitativi proporzionalmente pari a quelli ottenuti nel 1984, ci troveremmo in una situazione tale da consentire una politica economica profondamente diversa e di attacco rispetto ai problemi del paese. Se dovessimo cioè trovarci, nel 1985, ad aver rispettato nuovamente il disavanzo di cassa, ad averlo rispettato con 5.000 o 6.000 miliardi in meno, ad averlo rispettato in presenza di una dilatazione delle entrate tributarie, legate quest'anno anche ad un maggior equilibrio del gettito, ad averlo rispettato in presenza di un prodotto interno lordo che mantenesse i livelli di crescita registrati nel 1984 — non dimentichiamo, infatti, che siamo passati dal meno 1,2 al 3,2 per cento, chiedo anzi scusa se nella relazione che è agli atti ho ommesso di citare il meno 1,2 per cento relativo al dato del 1983 sull'incremento del PIL, per cui si dovrà provvedere ad una correzione — avremmo davanti, davvero, la possibilità di discutere i problemi di politica economica del paese in termini diversi.

Ecco quindi la domanda alla quale ci troviamo di fronte e per la quale non credo vi sia una risposta certa nè da parte della maggioranza, nè da parte dell'opposizione (ove l'opposizione ragioni nei termini reali), se cioè convenga anticipare al 1985 atti anche giusti e dovuti di diversa distribuzione del carico fiscale, di rilancio della spesa del sistema decentrato delle autonomie, ad esempio, o se non convenga, invece, fare un'operazione di sospensione, ancora per un anno, per porci di fronte a due obiettivi complementari ed entrambi importanti: da un lato non far correre rischi ad una fase di risanamento che — concordiamo tutti — si è avviata non sulle gambe fisiologicamente più

corrette, ma su quelle vie congiunturali che sono le prime e più praticabili in assenza di migliori condizioni politiche e sociali per grandi riforme e, dall'altro, di accumulare risorse non per operazioni ai margini del sistema economico, ma per operazioni che ci permettano di discutere, di confrontarci su grandi scelte strategiche di cambiamento.

Aggredire il problema dell'occupazione: credo che sarà più facile ragionarne in termini positivi dopo un altro anno di consolidamento del risanamento finanziario, piuttosto che illudere noi stessi e gli altri, riprendendo da quest'anno politiche di frammentazione delle risorse non appena queste, in qualche modo, vengano a essere create.

Questo è il problema che divide oggi la responsabilità della maggioranza, la quale mi sembra abbia scelto in modo consapevole la strada di consolidare il risanamento finanziario per caricare meglio la molla — se mi è consentita un'espressione colorita — piuttosto che iniziare, fin da quest'anno, politiche che accontentano tutti, con il rischio di poterci trovare, in tempi relativamente brevi, in condizioni difficili. Questo mi sembra essere, sul piano generale, il confronto più importante che c'è stato in quest'Aula.

Per quanto riguarda i problemi particolari, a me sembra che la decisione della maggioranza di non essere disponibile ad accogliere emendamenti non nasca da un pregiudiziale rifiuto di ragioni comprensibili che su certi problemi da parte delle opposizioni sono venute, essa nasce, da un lato, dalla volontà di non far correre al disegno di legge finanziaria il rischio di non diventare legge entro la fine dell'anno e quindi di riportare il paese — tutto, maggioranza e minoranza, Stato ed enti locali — all'umiliazione dell'esercizio provvisorio e, dall'altro, dalla convinzione, basata su valutazioni serene, che in fondo le modifiche proposte, i correttivi da apportare non fossero tali da valer la candela, come si dice, cioè che non potessero portare a modifiche sostanziali e quindi che non valesse la pena di correre il rischio.

Guardiamo uno per uno, lasciamo perdere gli elementi meno importanti, i punti centrali su cui si è soffermata l'attenzione dei colleghi senatori.

Il primo riguarda il famigerato comma sesto dell'articolo 14, che è materia, al di là delle drammatizzazioni che si sono date anche in quest'Aula, obiettivamente controversa, perchè evidentemente è improprio l'uso delle risorse dello Stato a sostegno di aziende sistematicamente in condizioni difficili. Quindi il nodo di decidere a chi spetti ripartire queste risorse, che non sono capitalizzazioni di industrie sane, ma forme di soccorso a settori industriali in crisi, è obiettivamente difficile da sciogliere. Non mi stupisco del fatto che maggioranza ed opposizione si siano divise nei loro comportamenti alla Camera e al Senato, anche se sono personalmente convinto che, pure in presenza di una situazione così anomala, non si debba ledere il principio della responsabilità degli amministratori delle società pubbliche.

Non mi stupisco che i comunisti abbiano fatto qui di questo problema un'occasione di attacco frontale, mentre invece si sono astenuti alla Camera dei deputati, nè che nella maggioranza, all'interno degli stessi partiti, vi siano, tra Camera e Senato, valutazioni diverse. Credo che la soluzione trovata di un ordine del giorno che indichi la sperimentabilità dell'assetto uscito dal voto della Camera e che comunque imponga un riferimento bloccato alle decisioni del CIPE sia, per dirla in termini calcistici, un buon pareggio, cioè un atto di realismo — in questo caso non di realismo di governo, ma legislativo — che ci permette di chiudere una questione che certamente dovrà essere riaperta.

Così è per le partite debitorie. Non c'è stata una voce nel Senato che abbia contestato l'opportunità di questa «operazione chiarezza» che opportunamente il ministro Gorla ha presentato al Parlamento, mentre c'è stata una unanimità di consensi, da parte dello stesso Governo, sulla necessità che, all'atto della decisione di erogazione dei fondi e quindi delle leggi di spesa che daranno attuazione agli accantonamenti dei fondi speciali, vi siano l'attenzione, la verifica attenta, sulla reale titolarità del debito pregresso.

Questo problema è stato affrontato e risolto lasciando impregiudicato il tema di un ordine del giorno votato dalla maggioranza.

Circa il problema degli enti locali — devo dire la verità — ho apprezzato, dei due interventi che si sono accentrati principalmente sul tema degli enti locali, quello del senatore Triglia e quello del senatore Stefani, tutta la parte di analisi del problema e l'indicazione delle soluzioni, a regime, dello stesso. Ma riguardo all'entità delle cifre in gioco non posso dimenticare che i trasferimenti a comuni e a province passano da 22.400 miliardi per il 1984 a 24.600 miliardi, e anche qualcosa di più, nel 1985, con un incremento complessivo di 2.200 miliardi circa, che è ampiamente superiore al tasso d'inflazione programmato del 7 per cento.

ALICI. È la storia del pollo.

BASTIANINI, *relatore sul disegno di legge n. 1028*. Mi consenta. Il problema della distribuzione all'interno dei comuni di questo finanziamento è diverso dal volume complessivo delle risorse, per cui se si fosse discusso alla Camera dei deputati non solo di incrementare di 200 miliardi i trasferimenti ai lavori dei comuni, per far sì che anche nel 1984 i mutui contratti venissero scaricati sulle finanze pubbliche, ma si fosse discusso anche sul criterio di riparto dei comuni, oggi avremmo ascoltato le critiche svolte dal senatore Triglia e dal senatore Stefani.

Quindi non è un elemento centrale il nodo del trasferimento agli enti locali, che ha trovato nella legge finanziaria di quest'anno una risposta in termini quantitativi sensibilmente maggiore rispetto allo scorso anno. Devo dire in tutta franchezza che, per quanto riguarda la mia parte politica, se ad un relatore è consentito esprimere anche un parere di parte politica, è stato eccessivo, perchè chi sa come funzionano i comuni sa quanta area di spreco nell'ambito dei comuni ancora ci sia. Ma il nodo di fondo è di ragionare in base alle cifre che ci sono.

TORRI. I comuni sono gli unici enti che non sprecano. Non lo avete ancora capito?

BASTIANINI, *relatore sul disegno di legge n. 1028*. Personalmente ho dei forti dubbi.

TORRI. Venga a vedere il mio comune.

BASTIANINI, *relatore sul disegno di legge n. 1028*. Senatore Torri, se vuole vengo a vedere il suo comune. Per quanto mi riguarda mi basta vedere alcuni comuni, di cui sono stato anche amministratore, sempre all'opposizione...

VECCHI. Non si può dare un giudizio generale.

BASTIANINI, *relatore sul disegno di legge n. 1028*. Non ho dato un giudizio generale: ho affermato che quando una legge finanziaria garantisce, per il 1985, un incremento del 10 per cento alle finanze di comuni e province, in presenza di un tasso programmato, ad alta possibilità di realizzazione, del 7 per cento, non si tratta di una legge che strangola le autonomie locali.

Affermo e ribadisco, e desidero che resti agli atti, che mentre ci sono comuni ben amministrati, nell'ambito della finanza comunale vi sono ancora molti sprechi.

TORRI. Lei sa che non sono ancora arrivati ai comuni, oggi, 19 dicembre 1984, i fondi perequativi del 1983 e i saldi del bilancio del 1982? Lo sa o non lo sa?

DELLA BRIOTTA. Non è vero!

PRESIDENTE. La prego, senatore Torri.

TORRI. Sono state emesse le comunicazioni dei mandati venti giorni fa e arriveranno ai comuni in gennaio. Se siete al corrente della situazione bene, altrimenti si parla così, tanto per parlare.

PRESIDENTE. Senatore Torri, lasci proseguire il relatore.

BASTIANINI, *relatore sul disegno di legge n. 1028*. Senatore Torri, la prego di considerare che non parlo tanto per parlare. Per quanto riguarda i ritardi circa le erogazioni di tesoreria, se ci sono osservazioni risponderà il Ministro.

Ribadisco esattamente le cose che ho detto. È un problema di tipo diverso.

TORRI. In questo modo si danno i soldi alle banche.

BASTIANINI, *relatore sul disegno di legge n. 1028*. Ribadisco quanto ho detto, cioè che, per quanto riguarda la legge finanziaria del 1985, i trasferimenti agli enti locali non sono finanziamenti che li strangolano. Ribadisco ancora una volta che, mentre riconosco che in molti comuni o in molti settori di comuni la spesa è efficiente, vi sono ancora aree di spreco.

ALICI. Non c'è dubbio, ha ragione. Infatti i miei compagni fanno confusione, dimenticando che loro sono degli amministratori di sinistra, non di centro-sinistra o di destra. Riportiamo perciò ordine nella discussione.

BASTIANINI, *relatore sul disegno di legge n. 1028*. L'intervento del senatore Alici sembra preannunciare un emendamento in cui si tenderebbero ad incrementare i trasferimenti alle giunte di sinistra, oppure una diminuzione di finanziamenti alle giunte di destra.

Mi avvio rapidamente alla conclusione con un richiamo finale ad un documento che non vorrei passasse inosservato all'attenzione dei colleghi. Tra i tanti ordini del giorno di *routine* che vengono approvati nelle Aule quello presentato dal presidente della Commissione bilancio, senatore Ferrari-Aggradi, contiene una serie di indicazioni...

ANTONIAZZI. E quali sarebbero gli emendamenti di *routine*? (*Richiami del Presidente*). Dico questo perchè personalmente ne ho presentati tre.

BASTIANINI, *relatore sul disegno di legge n. 1028*. Certamente non mi riferisco ai suoi emendamenti, senatore Antoniazzi.

Questo ordine del giorno, che riprende alcuni spunti del dibattito svoltosi in Commissione, anche con importanti interventi da parte dei colleghi dell'opposizione, e che pone limiti al problema del trasferimento dei fondi speciali e all'obbligo, per il Governo, di introdurre una certificazione documentata della copertura delle maggiori spese

per i singoli provvedimenti di spesa, penso che sia un contributo che il Senato, indipendentemente dalla divisione tra maggioranza e opposizione, dà per rendere l'impostazione del bilancio dello Stato più completa e più trasparente.

Chiedo scusa al Presidente ed ai colleghi se ho replicato con franchezza, ma credo di non essere capace di lavorare in politica in modo diverso. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il Ministro del tesoro.

**GORIA, ministro del tesoro.** Signor Presidente, onorevoli senatori, mi sia consentito innanzitutto di rivolgere, anche in sede di Aula, il ringraziamento del Governo ai relatori, senatore Castiglione e senatore Bastianini, per la puntualità e direi lo sforzo che hanno compiuto, nelle relazioni prima e nella replica poi, di portare l'attenzione della Commissione e dell'Aula su quelli che appaiono gli elementi qualificanti di un dibattito il cui rilievo non credo abbia bisogno di essere ricordato.

Per la verità il dibattito in Aula — mi scuso con i senatori per non averlo seguito personalmente, almeno per troppa parte, pur avendolo riscontrato dagli atti — ha in qualche misura ripercorso le linee che avevano caratterizzato il dibattito in Commissione. Sottolineo questo aspetto non certo per sorprendermene e tanto meno per muovere una qualche censura, essendo del tutto comprensibile che ciò accada, ma soltanto per potermi rifare sia al dibattito in Commissione, sia alle repliche dei relatori per dare in qualche modo per esposta l'opinione del Governo su molte delle questioni che ci sono state sottoposte, non però su tutte, vista la rilevanza per diversi motivi di alcune sulle quali, con quanta più sintesi possibile, vorrei, anche in questa sede, esporre qualche riflessione.

Voglio iniziare dal tipo di approccio, che il Parlamento ha potuto valutare su proposta del Governo, alla finanza pubblica per il 1985 e, mi permetto di sperare, non solo per il 1985. Questo tipo di approccio, nel quale mi pare si sia dato conto in qualche misura

di un certo livello di novità, è stato peraltro criticato, ma alle critiche va prestata attenzione. Cito, fra tutti coloro che lo hanno criticato, il senatore Andriani il quale lo ha interpretato come una ennesima proposizione di tetti destinati ad essere sfondati. Senza nessuna intenzione polemica, vorrei ribadire che il comportamento del Governo è tutt'altro che inteso a proporre una serie di tetti: è inteso, invece, a fissare una serie di obiettivi. E vorrei, per dignità del dibattito, che di tutto ciò si tenesse conto perchè, se a nessuno interessa quello che si dice, allora è meglio dirlo prima, evitando tanti impegni.

È chiaro che gli obiettivi non sono raggiunti; essi si pongono al fine di coordinare ad essi tutte le nostre azioni, in modo da avvicinarsi il più possibile a tali obiettivi. In questo caso abbiamo tentato di fare un salto in avanti, non solo un passo, a mio giudizio, nella consapevolezza che non siamo ancora arrivati dove volevamo arrivare, soprattutto perchè — i colleghi che seguono questo dibattito perdoneranno la petulanza — abbiamo tentato con fatica di porre mano al problema della quantità e siamo ancora indietro sul piano della qualità della spesa. Però non riconoscere questo tipo di sforzo è non solo scorretto, ma anche produttivo di effetti perversi perchè scoraggia un movimento coerente a un'indicazione giusta.

Allora l'impegno a controllare i flussi facendo del disavanzo un saldo, quindi un risultato conseguente, credo che vada riproposto con forza anche perchè — e concludo su questo argomento, signor Presidente — non ho ascoltato, nè letto alcun'altra indicazione che ci possa aiutare a meglio governare la finanza pubblica. Nessuno ha suggerito, sul piano del metodo, come impostare in modo diverso un bilancio pluriennale, come definire in modo più pregnante obiettivi di finanza pubblica.

Evidentemente il dibattito ha investito temi di grande rilievo che trovano nel bilancio dello Stato un loro punto di riscontro molto importante. Mi riferisco a quella che si può definire, forse con eccessiva sintesi, la questione dello Stato sociale. Mi rivolgo in particolare al senatore Napoleoni che ha posto con grande intelligenza questo problema, sul quale resta però, a mio giudizio, un

equivoco di fondo, non per colpa del senatore Napoleoni, ma forse per mia incapacità di richiamare l'attenzione sulle cose così come almeno il Governo le vede. L'equivoco è quello che esplose quando prescindiamo dalla definizione del costo che l'insieme dei meccanismi costituenti lo Stato sociale pone a carico del sistema produttivo. Poco importa che questo «costo» sia denominato previdenza, assistenza o altro, perchè forse la denominazione avrebbe senso se nel gioco ci fosse un terzo, se ad esempio il Governo americano si facesse carico dell'assistenza lasciando a noi la previdenza. Ma poichè temo che il Governo americano abbia altro a cui pensare che non farsi carico della nostra spesa, il problema resta.

BONAZZI. Il Governo americano si sta occupando dei missili a Comiso!

GORIA, *ministro del tesoro*. Il problema è sempre di rapporto tra il costo dei meccanismi e la ricchezza prodotta dal paese, quindi tra chi fruisce dei meccanismi previsti dallo Stato sociale e chi deve produrre le risorse necessarie rendendole disponibili per quei fini. Non vorrei essere sgarbato nell'evocare discussioni avvenute nell'altro ramo del Parlamento, ma il problema si è posto con grande evidenza durante il dibattito di ieri sulla questione delle pensioni che ne è certo parte non irrilevante.

Come si può e si deve affrontare la questione? A mio avviso, determinando politicamente quanta parte di ciò che il paese produce dovrà essere resa disponibile per il paese che non produce e che fruisce dei meccanismi dello Stato sociale e, infine, affrontando un'altra questione che è quella (ne parlavamo in Commissione, certo senza sapere come risolverla) del come affrontare la gestione di un meccanismo che sappiamo essere difficilissimo, se non impossibile da controllare in presenza di cicli economici che abbiamo dovuto imparare sulla nostra pelle essere non più capaci di garantire uno sviluppo continuo e crescente, ma essere anche capaci di procurarci momenti di flessione nella produzione di ricchezza.

Queste sono le due questioni sulle quali si deve seriamente discutere riguardo allo Stato sociale, senza una sorta di manichea distinzione tra chi è pro o contro, che mi pare lasci il dibattito vuoto. Si può tentare, al limite, di proporre un tema di dibattito più concreto, nel senso di verificare se esiste una linea un po' più arretrata rispetto all'attuale, cioè se esiste la possibilità di passare dal «tutto a tutti» al «ciò che serve a chi ha bisogno», una linea che sia più cautelativa nelle situazioni di equilibrio di un paese come il nostro. Credo — e concludo su questo argomento — che, se così impostato — la sintesi non aiuta certo la comprensibilità, ma ritengo di aver espresso, nella sua essenza, la mia opinione — il tema dello Stato sociale perda la sua valenza polemica e acquisti invece la centralità che merita, soprattutto nel momento in cui si affronta l'ampia tematica della spesa pubblica.

Un terzo argomento è stato più volte evocato e mi permetto di farlo anch'io, anche se brevemente, perchè mi sembra giustamente connesso al tema che stiamo discutendo. Mi riferisco al cosiddetto pacchetto fiscale proposto dal Ministro delle finanze. Vorrei dire, perchè ne resti traccia — abbiamo talvolta la presunzione di parlare alla storia — che, al di là di credere o non credere, cosa che è sempre nella possibilità di ciascuno, mi sembra ingeneroso accusare il Governo di essere distratto su questa materia. Ciò perchè non soltanto si è tentato faticosamente, ma con determinazione di mettere ordine in una difficile materia onde vederla approvata dal Parlamento nei tempi utili, ma il Governo ha altresì forzato, se vogliamo, il concetto di legislazione d'urgenza per rendere immediatamente operative le misure proposte.

Altri temi più particolari, anche se sempre di grande respiro, mi inducono a qualche brevissima riflessione anche perchè vorrei chiedere agli onorevoli senatori di considerare questa riflessione come un anticipo sulla espressione del parere sugli emendamenti. Uno di questi temi è quello relativo al drenaggio fiscale, che è stato trattato — almeno così mi è sembrato — in due modi leggermente diversi, a seconda di chi interveniva. Ad esempio, il senatore Napoleoni

aveva posto l'aggressione al drenaggio fiscale in termini di strumentazione, altri invece lo hanno posto in termini di risoluzione di un problema in essere. A me pare che valga la pena mantenere distinte le due cose, non perchè l'una sia più importante dell'altra, ma perchè si prestano a riflessioni diverse. Vorrei confermare al senatore Napoleoni, sul piano dell'impostazione, le opinioni che ho espresso in Commissione, non per una sorta, come dire, di ingiustificata testardaggine e credo nemmeno per andare alla ricerca di accuse che mi sembrano alquanto sproporzionate (il senatore Andriani mi pare le abbia definite antidemocratiche, e non mi sembra sia questo il modo di affrontare la questione), ma perchè resto convinto che la questione in termini logici si pone non di per sè, ma nel momento in cui falliamo l'obiettivo più importante; se riducessimo l'inflazione ai livelli desiderati, il problema apparirebbe in tutta la sua dimensione, cioè in un ambito molto più limitato. E in questo senso mi pare che l'ordine delle questioni debba essere riproposto venendo prima l'obiettivo di governare il sistema economico, secondo equilibrio, e soprattutto, costanza di valori, e poi cogliere se il non sapere governare questo equilibrio ci pone o no una questione che, se valutata — e passo al secondo modo di guardare il problema — come situazione particolare, deve essere ridimensionata. Non vorrei qui aprire un dibattito, che potrebbe avere anche sviluppi, però non è possibile che non si tenga conto della situazione. Ho sentito echi di voci su cinque punti di salario reale, e altre cose. Ma tutto ciò non è vero. Non bisogna dire cose non vere, perchè altrimenti si avrà una certa confusione nel dibattito, nulla guadagnando in serietà e dignità.

ANDRIANI. Ho qui davanti a me la fonte di ciò che è stato affermato.

GORIA, *ministro del tesoro*. Se volete, vi racconto tutto. Non sono cose vere, senatore Andriani, perchè se noi interpretiamo il dato di fatto secondo il quale il conguaglio 1984, per ragioni di meccanica legislativa che prevedeva il decreto del Ministro delle finanze entro ...

POLLASTRELLI. Ma se non lo avete prospettato nemmeno per il 1985! Avete prorogato le detrazioni maggiorate riferite all'inizio.

GORIA, *ministro del tesoro*. Ma chi lo ha detto questo? Non sono vere queste affermazioni.

ANDRIANI. È la seconda volta che fa dire delle cose che non sono state dette. Ho citato dati che vanno al 1979 al 1983.

GORIA, *ministro del tesoro*. Signor Presidente, io ho ascoltato in silenzio gli interventi degli onorevoli senatori...

ANDRIANI. Lei, signor Ministro, fa affermare cose che non sono state dette e lo ha fatto per ben due volte.

GORIA, *ministro del tesoro*. Mi scusi, senatore Andriani, questa è una cosa che ho, forse non gradito, citato due volte, ma in un diverso contesto. Su questo argomento, il riferimento alla perdita di cinque punti di valore reale dei salari è di un suo collega, che mi scuso di non essere in grado di citare, e non sua, senatore Andriani. Quindi se ho dato l'impressione di attribuire queste affermazioni a lei, me ne scuso.

Resta un fatto: che con gli elementi correttivi arriviamo alla paradossale situazione secondo la quale — computando il conguaglio del 1984 fruito nel 1985, secondo lo stesso meccanismo che sarà ripetuto, nella misura del 7 per cento, nel 1986 — c'è, senatore Pollastrelli, un *fiscal drag* negativo.

POLLASTRELLI. Ma il 10 per cento di quest'anno si trasferisce anche nell'anno 1985.

GORIA, *ministro del tesoro*. Mi pare sia opportuno riportare il dibattito nei suoi giusti binari e riproporci — altro tema credo più ampiamente trattato in Commissione bilancio, che qui richiamo solo per titolo — un obiettivo ben più ambizioso, che è quello di valutare quanto il nostro sistema tributario, così come costruito nei suoi elementi fondamentali e così come divenuto, attra-

verso una serie di modifiche normative e di evoluzioni del sistema, sia di sostegno o di ostacolo allo sviluppo. Io sostengo, cosa non nuova, che il rapporto squilibrato tra imposizione diretta, tutta incorporata nella produzione del paese, e imposizione indiretta sostanzialmente allineata in termini concorrenziali a livello internazionale, pone un freno allo sviluppo della nostra competitività che è difficile sicuramente valutare, ma che non sbagliamo se consideriamo in termini pesantemente negativi.

Un altro argomento molto delicato è quello relativo alla finanza locale. Credo che già il senatore Castiglione e il senatore Bastianini abbiano detto tutto: io vorrei soltanto aggiungere una riflessione che ovviamente non coglie tutti gli aspetti del problema, ma che in questa fase mi pare di un certo interesse. La scelta tra un meccanismo brutale di ripartizione sulla base della spesa storica degli incrementi di risorse destinate ai comuni e il mantenimento di un sistema perequativo, sapendo che il sistema perequativo nell'ambito delle risorse fisse, avrebbe indotto un forma di solidarietà all'interno del sottosistema degli enti locali, non è piuvuto all'improvviso all'esame del Parlamento. Esso è stato ampiamente approfondito non in sede di discussione della legge finanziaria nell'altro ramo del Parlamento e in questo, ma prima ancora della presentazione della legge finanziaria. Quando da parte del Governo si stava costruendo lo schema di legge finanziaria fu formalmente chiesto alla Associazione dei comuni qual era l'orientamento in ordine al meccanismo di distribuzione delle risorse accennate e con un confronto estremamente sereno, e mi permetto di dire costruttivo, unanimemente l'Associazione dei comuni si pronunciò per il mantenimento di un meccanismo perequativo.

Non è veramente possibile giocare al più uno, cioè convenire sul piano delle risorse complessive e poi aggiungere questioni senza avere tenuto in conto quali sono i valori che si sono affermati, da una parte, e qual è la consapevolezza dei medesimi dall'altra. Questo aspetto soltanto volevo sottolineare.

Il senatore Riva, ma non soltanto lui, ha posto un accento particolare su un altro

tema, che investe questioni di merito e questioni di metodo: il tema del sedicesimo comma, se ricordo bene, dell'articolo 14. Io voglio citarlo, perchè altrimenti non darei il rispetto dovuto ad un intervento importante, ma mi rifaccio a quanto diceva il senatore Castiglione riprendendo considerazioni da egli svolte e che non abbiamo affatto negato. Mi è sembrato anzi di aver detto con grande chiarezza come il Governo, nella fattispecie, si sia trovato di fronte a valutazioni di due interessi, che riteneva entrambi apprezzabili e purtroppo contrastanti fra di loro, e come abbia dovuto esercitare il difficile ruolo della scelta premiando, in questo caso, l'approvazione della legge finanziaria senza il rischio che ciò inducesse all'esercizio provvisorio, con situazioni non valutate e che non sono soltanto di gestione del bilancio. Nell'ambito della legge finanziaria, ad esempio, e cito un solo aspetto che mi sembra però comprensivo, è previsto il controllo dei prezzi e delle tariffe amministrative che, ove la normativa non entrasse in vigore dal 1° gennaio, lascerebbe alle autorità periferiche uno spazio di discrezionalità che esse potrebbero sicuramente colmare, così come è stato fatto lo scorso anno, con grande disordine.

Un'altra questione sulla quale si è accentrato un rilevante interesse è quella relativa al ripiano delle gestioni degli ammassi. Mi rifaccio anche qui a quanto i relatori hanno voluto considerare, non mancando — sempre per la storia, sperando che ci degni di un po' di attenzione — di rilevare un fatto, che, è stato, peraltro, apprezzato in sede di Commissione anche dall'opposizione, cioè che senza questa iniziativa del Governo, verosimilmente per altri quaranta anni la questione avrebbe potuto rimanere del tutto estranea al dibattito politico e alla verifica e — seconda questione — per rimarcare come l'iniziativa del Governo non è intesa ad imporre una soluzione, ma a richiamare con apposito disegno di legge la discussione nel Parlamento e, quindi, il Parlamento stesso ad esercitare tutta la sua discrezionalità.

Signor Presidente, vorrei ora avviarmi rapidamente a concludere con un accenno ad un quadro leggermente più complessivo, poichè, e giustamente, quasi tutti i senatori

interventuti hanno posto l'accento sul rilievo che ciò che stiamo facendo assume per quello che sarà il paese domani.

Mi corre l'obbligo, in questa riflessione, di rimarcare l'assoluta necessità, ma anche la non sufficienza, del governo della politica finanziaria, sia essa espressa attraverso la finanza pubblica o attraverso la politica monetaria.

In questa stessa occasione, lo scorso anno, mi fu attribuita da alcuni senatori intervenuti una somiglianza con animaletti non sempre graziosi. Rilevai allora che l'occasione di quella ricerca zoologica — la mia testardaggine, come qualcuno sosteneva, nel mettere in evidenza il ruolo del costo del lavoro nel governo dell'economia — non fosse funzionale ad una convinzione, ad un credo o, ancora meno, ad una ideologia, ma ad una valutazione complessiva di come il sistema produttivo potesse essere governato. Mi auguro che gli animaletti siano lasciati quest'anno dove meglio si trovano, anche se devo ribadire la mia convinzione secondo la quale è insufficiente il governo della finanza pubblica, seppure coordinato ad obiettivi apprezzabili, e che è insufficiente il governo della politica monetaria seppure coordinato a non consentire l'espansione di valori nominali superiori ai valori programmati.

Al di là di quello che è stato ampiamente ricordato, vorrei sostenere l'importanza che il Governo attribuisce alla politica dei redditi con un pezzetto di storia di questo mondo, nella speranza o nella illusione che possa essere forse più convincente, con questo volendo anche tentare di persuadere il senatore Napoleoni che non è mia intenzione collegare il problema della competitività del sistema con l'occupazione industriale, ma con l'occupazione nel suo complesso e sapendo bene come le interrelazioni e le evoluzioni spostino alcune connessioni che prima davamo maggiormente ferme.

Il pezzo di storia che volevo evocare è ridicibile a queste poche battute. Negli ultimi dieci o dodici anni l'Europa, non soltanto l'Italia, ha conosciuto uno sviluppo della produttività rimarchevole, che è stato significativamente inferiore a quello del Giappone, ma è stato significativamente

superiore a quello degli Stati Uniti. Il dato di interpretazione di ciò che è successo va ricercato, ad avviso non solo mio, nel come è stato utilizzato questo aumento di produttività. In Europa è stato tutto, con l'aggiunta di qualcosa, destinato ai salari; in Giappone la metà è stato destinato ai salari e la metà agli investimenti; negli Stati Uniti tutto agli investimenti e nulla ai salari. Il risultato — poi ne potremo cercare mille spiegazioni — è stato che l'occupazione in Europa è calata, in Giappone è cresciuta di 6 milioni di unità, negli Stati Uniti è cresciuta di 22 milioni di unità.

Sono questioni sulle quali non confrontarsi induce un calo di tensione nel governo del paese.

C'è, credo, un impegno che resta ancora prioritario anche se progressi su questa strada ne sono stati fatti: quello di smontare, distruggere, vincere l'illusione monetaria, l'illusione cioè di diventare sempre più ricchi, mentre di fatto ci si impoverisce via via.

Senza un ritorno alla ragione è difficile non frantumare le speranze di nuova occupazione e la ragione vuole che si utilizzino in modo coordinato tutti gli strumenti disponibili. C'è, credo, in questa volontà riconfermata dal Governo, un impegno che il Governo chiede al Parlamento, attraverso una rapida approvazione dei provvedimenti al nostro esame. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

**PRESIDENTE.** Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### **Interrogazioni, annunzio**

**PRESIDENTE.** Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**SCLAVI, segretario:**

**VALITUTTI.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere le precise ragioni che lo hanno indotto a promuovere la azione disciplinare contro il pretore Ettore Foti per l'ordinanza del 31 ottobre 1984,

con la quale il predetto ordinò alle facoltà di medicina di applicare il numero chiuso alle immatricolazioni degli studenti sin dall'anno accademico 1984-1985, e per sapere, altresì, se e quali azioni disciplinari siano state promosse in questi ultimi tempi a carico dei pretori che abbiano adottato provvedimenti oltrepassanti i limiti delle loro competenze.

(3 - 00667)

SALVATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso che gli aiutanti, categoria amministrativa, appartenenti al Ministero, direzione generale degli istituti di prevenzione e pena, settore minorile, fin dal regio decreto 4 aprile 1939, n. 691, e successive modifiche ed integrazioni (30 luglio 1940, n. 2041; decreti del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, e 10 ottobre 1962, n. 1494) hanno sempre svolto le funzioni più svariate, soprattutto dal 16 luglio 1977, con il passaggio alle Regioni delle case di rieducazione (avvenuto con il decreto del Presidente della Repubblica n. 616) e quindi con la virtuale soppressione della competenza amministrativa del Ministero — istituti di prevenzione e pena — per cui di fatto si sono trovati, nella realtà carceraria, sempre più a sovrapporsi alla categoria degli educatori (VI livello) con funzioni analoghe: coordinamento delle attività di formazione e lavoro e di scuola, animazione, osservazione scientifica della personalità del minore e trattamento, rapporto con la Magistratura e con gli enti locali, funzioni di ufficio nelle segreterie tecniche, amministrative ed economato;

considerato l'utilizzo degli aiutanti, IV livello, ex carriera esecutiva, in funzioni superiori,

si chiede di sapere se il Ministro ritiene possibile, analogamente a quanto fu fatto per gli insegnanti aggregati degli istituti di prevenzione e pena (vedi legge 26 luglio 1978, n. 416), procedere alla soppressione del ruolo con l'immissione di questi operatori (circa 200) al VI livello secondo le seguenti proposte:

a) passaggio al VI livello funzionale (educatori) degli aiutanti che, muniti del titolo di studio superiore, da tempo svolgono funzioni qualificate proprie del ruolo educativo;

b) passaggio al VI livello funzionale (educatori) degli aiutanti, anche se sprovvisti del titolo di studio superiore, ma con adeguata anzianità di servizio, con funzioni superiori a quelle di appartenenza, tramite esame per colloquio, secondo la normativa vigente.

(3 - 00668)

SALVATO. — *Ai Ministri dei trasporti e delle partecipazioni statali.* — Premesso:

che dal prossimo mese di gennaio 1985, in seguito alla riduzione del carico di lavoro di oltre 100.000 ore-anno, ci sarà il ricorso alla cassa integrazione guadagni per circa 100 dipendenti dell'AVIS di Castellammare di Stabia;

che questa azienda specializzata nel settore delle riparazioni ferroviarie è a totale partecipazione statale;

che gravi sono le preoccupazioni dei lavoratori circa il futuro produttivo della azienda;

che la crisi che attraversa questa azienda rende ancora più acuta la già difficile situazione socio-economica della città,

si chiede di conoscere:

a) i programmi dell'Azienda ferroviaria, il carico di lavoro che si intende destinare a questa fabbrica, i reali intendimenti circa l'impianto di Nola attualmente in costruzione;

b) le reali intenzioni della finanziaria EFIM sul futuro produttivo dell'AVIS.

(3 - 00669)

FIOCCHI. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso che i rimborsi IVA relativi al 1983, specie nell'area di Lecco, vengono effettuati con notevoli ritardi che causano danni economici alle imprese interessate, l'interrogante chiede di conoscere la ragione di

tali ritardi e come ed in quali tempi sarà possibile ovviare a tale gravoso inconveniente.

(3 - 00670)

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

IANNI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ed al Ministro senza portafoglio per l'ecologia.* — Per conoscere:

i provvedimenti che il Governo intende adottare per contrastare le conseguenze che sarebbero indotte da un'eventuale sospensione produttiva del cementificio Unicem di Guidonia, attualmente minacciato dalla interruzione della coltivazione della cava di Monte Cesi posta sotto vincolo di tutela ambientale;

se sono state promosse le necessarie iniziative di consultazione e confronto tra i diversi enti statali e regionali per studiare le misure più idonee a salvaguardare i livelli occupazionali senza turbare gli equilibri ecologici e paesaggistici, indicando, altresì, responsabilità a livelli istituzionali per la gestione degli importanti problemi connessi.

(4 - 01465)

GIANOTTI. — *Al Ministro dell'interno.* — A seguito di un intervento della Questura di Torino, che recentemente ha vietato l'uso di apparecchi per la videoproduzione (da distinguere dalle proiezioni cinematografiche che devono avvenire nelle sale apposite) nei locali da ballo e nei videobar;

tenuto conto che tale intervento è avvenuto in ossequio ad una circolare emanata 30 anni fa, quando non esistevano locali « multimediali », oggi diffusi in particolare tra quelli frequentati dai giovani,

si chiede al Ministro di considerare l'urgenza di abolire la circolare di cui sopra e di emanare disposizioni che consentano la libera utilizzazione dei sistemi di videoproduzione e di produzione delle immagini video nei locali di pubblico spettacolo, fatte salve le norme di legge che regolano la

materia dello spettacolo e le norme di sicurezza.

(4 - 01466)

GIANOTTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

il motivo in base al quale l'ENPALS (Ente nazionale di previdenza e assistenza lavoratori dello spettacolo), anzichè provvedere al pagamento della pensione, a coloro che hanno raggiunto il diritto di ottenerla, entro 120 giorni, impieghi a volte uno o più anni (nel 1984, ad esempio, sono state liquidate pensioni relative all'anno 1981, senza però corrispondere gli arretrati);

se questi fatti non stiano ad indicare uno stato di inefficienza assolutamente inaccettabile, non solo per coloro che devono percepire puntualmente la pensione, ma per l'immagine dell'istituzione;

se non ritenga il Ministro di compiere un intervento che consenta di rimediare drasticamente, questo inaccettabile stato di cose.

(4 - 01467)

GIANOTTI. — *Al Ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile.* — Sulle misure che intende assumere per garantire la sicurezza sulle strade della Valle di Susa.

Tra la seconda metà di settembre e la prima metà di ottobre 1984 si sono verificati tre incidenti estremamente gravi causati dal ribaltamento di autocisterne, di cui una, in località Malpasso di San Giorgio, è esplosa con incendio e due, a Bruzolo e a Bussoleno, si sono rotte con fuoriuscita di un liquido altamente tossico (etilamina). La comunità montana ha notificato al prefetto di Torino lo stato delle cose.

Peraltro, la stampa ha dato notizia del fatto che il ministro Zamberletti si è incontrato recentemente con il collega francese per esaminare i problemi della sicurezza del trasporto internazionale di sostanze pericolose.

Si chiede, pertanto, al Ministro di conoscere i risultati di tale colloquio e i provvedimenti urgenti che possono seguire.

(4 - 01468)

CANETTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso:

che la strada statale n. 28, che collega Imperia con il basso Piemonte, è interrotta, nel nuovo tracciato, dopo il bivio per Cesio, nel tratto tra la seconda e la terza galleria a causa di una grossa frana;

che impedimenti, pur di minor entità, si erano verificati in precedenza lungo il tracciato recentemente ammodernato;

che tale arteria è di importanza fondamentale per l'economia del ponente ligure e del basso Piemonte,

si chiede di sapere:

se nei progetti esecutivi del tracciato attualmente interessato dal movimento franoso erano stati previsti accorgimenti tecnici per preservarlo dai rischi di frane;

se sono state riscontrate responsabilità sotto l'aspetto tecnico e/o dei controlli e, in caso affermativo, quali iniziative sono state assunte per tutelare gli interessi della collettività;

quali garanzie vengono fornite per evitare il ripetersi di altri movimenti franosi;

se la manutenzione del vecchio tracciato da Imperia a Cantarana (Ormea) è ritenuta idonea al transito in base alle esigenze;

quali provvedimenti, anche straordinari, sono stati adottati per rimediare in tempi rapidi a tale calamità, che comporterà comunque gravi costi a causa della deviazione del traffico sul vecchio tracciato;

in presenza di questo ennesimo segnale rivelatore dell'estrema precarietà e inadeguatezza di gran parte di questa arteria ed essendo prevedibili, in mancanza di provvedimenti, ulteriori interruzioni e impedimenti, come si intende favorire definitivamente l'ammodernamento della strada statale n. 28, una delle priorità nei collegamenti verticali della Liguria, specificatamente dai punti di vista progettuale, finanziario e attuativo.

(4 - 01469)

GROSSI, RASIMELLI, COMASTRI, GIUSTINELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Constatato:

che l'indice di carico giudiziario della Pretura di Gualdo Tadino è superiore a quello medio di oltre mezzo punto;

che nella stessa Pretura è vacante il posto di pretore;

che le funzioni di pretore a Gualdo Tadino vengono attualmente espletate dal pretore di Gubbio, la cui sede ha già di per sé un carico giudiziario pari al triplo di quello riconosciuto come sopportabile da un singolo magistrato;

che è imminente l'apertura del carcere mandamentale di Gualdo Tadino della capienza di 24 detenuti e del quale il pretore dovrebbe assolvere anche alle funzioni di direttore;

che sia a Gualdo Tadino che a Gubbio le Preture dovranno far fronte all'aumento del carico di lavoro derivante dalle nuove competenze civili e penali,

gli interroganti chiedono al Ministro di sapere se in tale situazione non ravvisi l'assoluta urgenza della copertura del posto di pretore presso la Pretura di Gualdo Tadino per assicurare l'amministrazione della giustizia in quel distretto ora affidato soltanto alla lodevole abnegazione ed alla resistenza fisica del pretore di Gubbio e dei suoi collaboratori.

(4 - 01470)

SELLITTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza:

1) degli insopportabili disagi che la popolazione della zona Nocera-Pagani (Salerno) è costretta a subire a causa dell'irrazionale ubicazione del casello autostradale, che provoca continui ingorghi di traffico e che non presenta altra possibilità di soluzione che quella di una diversa collocazione;

2) dell'incontro che le autorità locali hanno promosso per il prossimo 12 gennaio 1985 a Nocera Inferiore, convocando i rappresentanti di tutti gli enti responsabili per la soluzione del problema al fine di verificare la possibilità di concordare rapide ed efficaci iniziative di intervento.

Per conoscere, inoltre, quali provvedimenti il Ministro intende adottare per contribuire a sbloccare la situazione, atteso che tra le questioni urgenti figurano anche la « statalizzazione » del tratto autostradale Salerno-Scafati e la classificazione di strada

212ª SEDUTA (*pomerid.*)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

19 DICEMBRE 1984

comunale per altri tratti di strada statale  
della zona.

(4 - 01471)

**Interrogazioni, ritiro**

**PRESIDENTE.** Avverto che è stata ritirata l'interrogazione a risposta scritta n. 4-01160.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 21, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 20,05*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA  
Consigliere preposto alla direzione del  
Servizio dei resoconti parlamentari